DEL
DECAMERONE
DI MESSER
GIOVANNI BOCCACCIO.

DEL
DECAMERONE
DI MESSER
GIOVANNI BOCCACCIO.

DEL DECAMERONE
DI
M. GIOVANNI BOCCACCIO

NUOVAMENTE CORRETTO, E CON DILIGENZA STAMPATO.

In cinque Volumi in Ottavo.

TOMO TERZO.

IN TOSCANA
A ſpeſe DI GIOVANNI GHIARA.
MDCCLXX.

TAVOLA

DEL TERZO VOLUME.

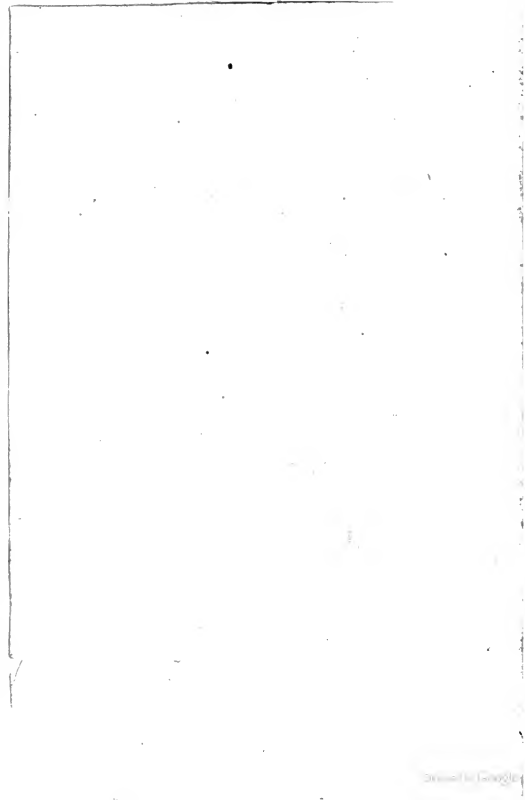
* 2 con-

NO-

Fi-

DEL DECAMERONE

DI

M. GIO: BOCCACCIO

GIORNATA QUINTA,

Finiſce la quarta Giornata del Decamerone, incomincia la quinta, nella quale ſotto il reggimento di Fiammetta ſi ragiona di ciò, che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri, o ſventurati accidenti felicemente avveniſſe.

ERA già l' oriente tutto bianco, e li ſurgenti raggi per tutto il noſtro emiſperio avevan fatto chiaro, quando Fiammetta, da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno ſu per gli albuſcelli tutti lieti cantavano, incitata, ſu ſi levò, e tutte l'altre, e i tre giovani fece chiamare: e con ſoave paſſo a' campi diſceſa, per l'ampia pianura ſu per le ruggiadoſe erbe, infino a tanto, che alquanto il ſol fu alzato, con la ſua compagnia, d' una coſa, e d' altra con lor ragionando, diportando s' andò. Ma ſentendo già, che i ſolari raggi ſi riſcaldavano, verſo la loro ſtanza volſe i paſſi: alla qual pervenuti, con ottimi vini, e con confetti il leggiere affanno àvuto fe riſtorare, e per lo dilettevole giardino, infino all' ora del mangiare ſi diportarono. La qual venuta,

nuta, essendo ogni cosa dal discretissimo Siniscalco apparecchiata, poichè alcuna stampita, ed una ballatetta, o due furon cantate, lietamente, secondochè alla reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente, e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare; e con gli sturmenti, e con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali, infino a passata l'ora del dormire, la Reina licenziò ciascheduno, de' quali alcuni a dormire andarono, ed altri, a lor sollazzo, per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti, un poco passata la nona, quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte, secondo l'usato modo, si ragunarono. Ed essendosi la Reina a seder posta *pro tribunali*, verso Panfilo riguardando, sorridendo, a lui impose, che principio desse alle felici novelle. Il quale a ciò volentier si dispose, e così disse.

T·III·P·III

NOVELLA I.

Cimone amando divien savio, ed Efigenia sua Donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia, e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti: e quindi divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.

MOLTE novelle, Dilettose Donne, a dover dar principio a così lieta Giornata, come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si paran davanti: delle quali una più nell'animo me ne piace: perciocchè per quella potrete comprendere, non solamente il felice fine, per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose, e di quanto ben piene le forze d'amore, le quali molti, senza saper che si dicano, dannano, e vituperano a gran torto: il che, se io non erro, perciocchè innamorate credo, che siate, molto vi dovrà esser caro.

ADUNQUE (sicome noi nell'antiche istorie de' Cipriani abbiam già letto) nell'isola di Cipri fu uno nobilissimo huomo, il quale per nome fu chiamato Aristippo, oltr' ad ogni altro paesano, di tutte le temporali cose ricchissimo. E se d'una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, più che altro si potea contentare. E questo era, che egli, tra gli altri suoi figliuoli, n'aveva uno, il quale di grandezza, e di bel-

bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapaſſava, ma quaſi matto era, e di perduta ſperanza: il cui vero nome era Galeſo: ma perciocchè mai, nè per fatica di maeſtro, nè per luſinga, o battitura del padre, o ingegno d'alcuno altro, gli s'era potuto mettere nel capo, nè lettera, nè coſtume alcuno; anzi con la voce groſſa, e deforme, e con modi più convenienti a beſtia, che ad huomo, quaſi per iſcherno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua ſonava, quanto nella noſtra, beſtione. La cui perduta vita il padre con graviſſima noja portava: e già eſſendoſi ogni ſperanza a lui di lui fuggita, per non aver ſempre davanti la cagione del ſuo dolore, gli comandò, che alla villa n'andaſſe, e quivi co' ſuoi lavoratori ſi dimoraſſe. La qual coſa a Cimone fu cariſſima, perciocchè i coſtumi, e l'uſanze degli huomini groſſi gli eran più a grado, che le cittadine. Andatoſene adunque Cimone alla villa, e quivi nelle coſe pertinenti a quella eſercitandoſi, avvenne, che un giorno, paſſato già il mezzo dì, paſſando egli da una poſſeſſione ad un'altra con un ſuo baſtone in collo, entrò in un boſchetto, il quale era in quella contrada belliſſimo, e perciocchè del meſe di maggio era, tutto era fronzuto: per lo quale andando, s'avvenne, ſicome la ſua fortuna il vi guidò, in un pratello d' altiſſimi alberi circuito, nell' un de' canti del quale era una belliſſima fontana, e fredda: allato alla quale vide ſopra il verde prato dormire una belliſſi-

lissima giovane con un vestimento in dosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea: ed era solamente dalla cintura in giù coperta d' una coltre bianchissima, e sottile: ed a piè di lei similmente dormivano due femmine, ed uno huomo, servi di questa giovane. La quale come Cimon vide, non altramenti, che se mai più forma di femmina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuta entrare, sentì destarsi un pensiero, il quale nella materiale, e grossa mente gli ragionava, costei essere la più bella cosa, che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quinci cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la fronte, il naso, e la bocca, la gola, e le braccia, e sommamente il petto, poco ancora rilevato. E di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente disiderava di veder gli occhj, li quali essa, da alto sonno gravati, teneva chiusi: e per vedergli, più volte ebbe volontà di destarla: ma parendogli oltremodo più bella, che l' altre femmine, per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna Dea. E pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava, le divine cose esser di più reverenza degne, che le mondane, e per questo

 si ri-

si riteneva, aspettando, che da se medesima si svegliasse: e comechè lo 'ndugio gli paresse troppo, pur da non usato piacer preso, non si sapeva partire. Avvenne adunque, che dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenia, primachè alcuno de' suoi si risentì, e levato il capo, ed aperti gli occhj, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte, e disse. Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? Era Cimone, sì per la sua forma, e sì per la sua rozzezza, e sì per la nobiltà, e ricchezza del Padre, quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d' Efigenia alcuna cosa, ma come gli occhj di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli, che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempiesse di piacere, mai da lui non provato. Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare, non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa, che vergogna le potesse tornare: perchè chiamate le sue femmine, si levò sù, dicendo. Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimon rispose. Io ne verrò teco. E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da se partir nol potè, infino a tanto, che egli non l' ebbe infino alla casa di lei accompagnata: e di quindi n' andò a casa il padre, affermando, se in niuna guisa più in villa voler ritornare: il che quantunque grave fosse

al pa-

al padre, e a' fuoi, pure il lafciarono ftare, afpettando di veder qual cagion foffe quella, che fatto gli aveffe mutar configlio. Effendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la faetta d'amore per la bellezza d'Efigenia: in breviffimo tempo d'uno in altro penfiero pervenendo, fece maravigliare il padre, e tutti i fuoi, e ciafcuno altro, che 'l conofcea. Egli primieramente richiefe il padre, che il faceffe andare di veftimenti, e d'ogni altra cofa ornato, come i fratelli di lui andavano: il che il padre contentiffimo fece. Quivi ufando co' giovani valorofi, ed udendo i modi, i quali a' gentiluomini fi convenieno, e maffimamente agl' innamorati, prima con grandiffima ammirazione d'ogn' uno, in affai brieve fpazio di tempo, non folamente le prime lettere apparò, ma valorofiffimo tra' filofofanti divenne. Ed appreffo quefto (effendo di tutto ciò cagione l'amore, il quale ad Efigenia portava) non folamente la rozza voce, e ruftica in convenevole, e cittadina riduffe, ma di canto divenne maeftro, e di fuono, e nel cavalcare, e nelle cofe belliche, così marine, come di terra efpertiffimo, e feroce divenne. Ed in brieve (acciocchè io non vada ogni particular cofa delle fue virtù raccontando) egli non fi compiè il quarto anno dal dì del fuo primiero innamoramento, che egli riufcì il più leggiadro, ed il meglio coftumato, e con più particulari virtù, che altro giovane alcuno, che nell'

 ifola

isola fosse di Cipri. Che dunque, Piacevoli Donne, diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa, se non che l' alte virtù dal cielo infuse nella valorosa anima, fossono da invidiosa fortuna in picciolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate, e racchiuse: li quali tutti amor ruppe, e spezzò, sicome molto più potente di lei: e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuscate, con la sua forza sospinse in chiara luce; apertamente mostrando, di che luogo tragga gli spiriti a lui suggetti, ed in quale gli conduca co' raggi suoi. Cimone adunque, quantunque, amando Efigenia, in alcune cose, sicome i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse, nondimeno Aristippo, considerando, che amor l' avesse di montone fatto tornare huomo, non solo pazientemente il sostenea, ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d' esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi, che così da Efigenia era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare Cipseo padre d' Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Cipseo rispose sempre, se averla promessa a Pasimunda nobile giovane rodiano, al quale non intendeva venir meno. Ed essendo delle pattovite nozze d' Efigenia venuto il tempo, ed il marito mandato per lei, disse seco Cimone. Ora è tempo di dimostrare, o Efigenia, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto huo-

mo,

mo, e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso, che alcuno Iddio: e per certo io t'avrò, o io morrò. E così detto, tacitamente alquanti nobili giovani richesti, che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare attendendo il legno, sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare, verso Rodi dirizzaron la proda, ed andar via. Cimone, il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopraggiunse, e d' in su la proda a quegli, che sopra il legno d' Efigenia erano, forte gridò. Arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d' esser vinti, e sommersi in mare. Gli avversarj di Cimone avevano l' arme tratta sopra coverta, e di difendersi si apparecchiavano. Perchè Cimone, dopo le parole, preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' rodiani, che via andavano forte, gittò, e quello alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero come un lione, senza altro seguito d' alcuno, sopra la nave de' rodian saltò, quasi tutti per niente gli avesse. E spronandolo amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in mano si mise: ed or questo, ed or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea: il che vedendo i Rodiani, gittando in terra l' armi, quasi ad una voce tutti si confessarono prigioni: alli quali Cimon dis-

diſſe. Giovani huomini, nè vaghezza di preda, nè odio, che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano aſſalire. Quello, che mi moſſe, è a me grandiſſima coſa ad avere acquiſtata, ed a voi è aſſai leggiere a concedermela con pace: e ciò è Efigenia da me ſopra ogn'altra coſa amata: la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico, e con pace; da voi come nemico, e con l'armi m'ha coſtretto amore ad acquiſtarla; e perciò intendo io d'eſſerle quello, che eſſer le dovea il voſtro Paſimunda. Datelami, ed andate con la grazia d'Iddio. I giovani, li quali più forza, che liberalita coſtrignea, piangendo, Efigenia a Cimon concedettono. Il quale, vedendola piagnere, diſſe. Nobile Donna, non ti ſconfortare, io ſono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t'ho molto meglio meritata d'avere, che Paſimunda per promeſſa fede. Tornoſſi adunque Cimone (lei già avendo ſopra la ſua nave fatta ſalire, ſenza alcuna altra coſa toccare de' rodiani) a' ſuoi compagni, e loro laſciò andare. Cimone adunque, più che altro huomo, contento dello acquiſto di così cara preda, poichè alquanto di tempo ebbe poſto in dover lei piagnente racconſolare, diliberò co' ſuoi compagni, non eſſere da tornare in Cipri al preſente. Perchè di pari diliberazioni di tutti, verſo Creti, dove quaſi ciaſcuno, e maſſimamente Cimone, per antichi parentadi, e novelli, e per molta amiſtà, ſi credevano inſie-

ſieme con Efigenia eſſer ſicuri, dirizzaron la proda della lor nave. Ma la fortuna, la quale aſſai lietamente l'acquiſto della donna aveva conceduto a Cimone, non iſtabile, ſubitamente in triſto, ed amaro pianto mutò la ineſtimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute, poichè Cimone li Rodiani aveva laſciati, quando, ſopravvegnente la notte, la quale Cimone più piacevole, che alcuna altra ſentita giammai, aſpettava; con eſſa inſieme ſurſe un tempo fieriſſimo, e tempeſtoſo, il quale il cielo di nuvoli, e 'l mare di peſtilenzioſi venti riempiè; perlaqualcoſa, nè poteva alcun veder, che ſi fare, o dove andarſi, nè ancora ſopra la nave tenerſi a dover fare alcun ſervigio. Quanto Cimone di ciò ſi doleſſe, non è da domandare: e' gli pareva, che gl' Iddii gli aveſſero conceduto il ſuo diſio, acciocchè più noja gli foſſe il morire, del quale, ſenza eſſo, prima ſi ſarebbe poco curato. Dolevanſi ſimilmente i ſuoi compagni, ma ſopra tutti ſi doleva Efigenia forte piangendo, ed ogni percoſſa dell' onda temendo; e nel ſuo pianto aſpramente maladiceva l'amor di Cimone, e biaſimava il ſuo ardire, affermando per niuna altra coſa quella tempeſtoſa fortuna eſſer nata, ſe non perchè gl' Iddii non volevano, che colui, il quale lei contra li lor piaceri voleva aver per iſpoſa, poteſſe del ſuo preſuntuoſo diſiderio godere, ma vedendo lei prima morir, egli appreſſo miſeramente moriſſe. Con

coſì

così fatti lamenti, e con maggiori, non ſappiendo che farſi i marinari, divenendo ogni ora il vento più forte, ſenza ſapere, o conoſcer dove s'andaſſero, vicini all'iſola di Rodi pervennero, nè conoſcendo perciò, che Rodi ſi foſſe quella, con ogni ingegno, per campar le perſone, ſi sforzarono di dovere in eſſa pigliar terra, ſe ſi poteſſe. Alla qual coſa la fortuna fu favorevole, e loro perduſſe in un piccolo ſeno di mare, nel quale, poco avanti a loro, li Rodiani, ſtati da Cimon laſciati, erano con la lor nave pervenuti. Nè prima s'accorſero se avere all' Iſola di Rodi afferrato, che ſurgendo l'aurora, ed alquanto rendendo il cielo più chiaro, ſi videro, forſe per una tratta d'arco, vicini alla nave, il giorno davanti da lor laſciata Della qual coſa Cimone, ſenza modo dolente, temendo non gli avveniſſe quello, che gli avvenne, comandò, che ogni forza ſi metteſſe ad uſcir quindi, e poi dove alla fortuna piaceſſe, gli traſportaſſe: perciocchè in alcuna parte peggio, che quivi, eſſer non poteano. Le forze ſi miſero grandi, a dovere di quindi uſcire, ma in vano. Il vento potentiſſimo poggiava in contrario in tanto, che non che eſſi del piccolo ſeno uſcir poteſſero, ma, o voleſſero, o no, gli ſoſpinſe alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari rodiani, della lor nave diſceſi, furono riconoſciuti. De' quali preſtamente alcun corſe ad una villa ivi vicina, dove i nobili giovani rodiani n'erano andati, e loro narrò, quivi Cimone

con

con Efigenia ſopra la lor nave, per fortuna, ſicome loro, eſſere arrivati. Coſtoro, udendo queſto, lietiſſimi, preſi molti degli huomini della villa, preſtamente furono al mare: e Cimone, che già co' ſuoi diſceſo, aveva preſo conſiglio di fuggire in alcuna ſelva vicina, inſieme tutti con Efigenia furon preſi, ed alla villa menati. E di quindi, venuto dalla Città Liſimaco, appo il quale quello anno era il ſommo maeſtrato de' Rodiani, con grandiſſima compagnia d'huomini d'arme, Cimone, e' ſuoi compagni tutti ne menò in prigione, ſicome Paſimunda, al quale le novelle eran venute, avea col ſenato di Rodi, dolendoſi, ordinato. In così fatta guiſa il miſero, ed innamorato Cimone perdè la ſua Efigenia, poco davanti da lui guadagnata, ſenza altro averle tolto, che alcun bacio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta, e riconfortata, sì del dolore avuto della ſua preſura, e sì della fatica ſoſtenuta del turbato mare, ed appo quelle ſtette infino al giorno diterminato alle ſue nozze. A Cimone, ed a' ſuoi compagni, per la libertà il dì avanti data a' giovani rodiani, fu donata la vita, la qual Paſimunda, a ſuo poter ſollecitava di far lor torre, ed a prigion perpetua fur dannati: nella quale ſicome ſi può credere, doloroſi ſtavano, e ſenza ſperanza mai d' alcun piacere. Ma Paſimunda, quanto poteva, l' appreſtamento ſollicitava delle future nozze. La fortuna, quaſi pentuta della ſubita ingiuria fatta a Cimone, nuovo

acciden-

accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello, minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale aveva nome Ormisda; stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane, e bella della città, ed era chiamata Cassandra: la quale Lisimaco sommamente amava: ed erasi il matrimonio, per diversi accidenti, più volte frastornato. Ora veggendosi Pasimunda per dovere con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto, se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese, ed al festeggiare, egli potesse far, che Ormisda similmente menasse moglie. Perchè co' parenti di Cassandra ricominciò le parole, e perdussele ad effetto: ed insieme egli, e 'l fratello con loro diliberarono, che quello medesimo dì, che Pasimunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco, oltremodo gli dispiacque: perciocchè si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava, che se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Ma sicome savio, la noja sua dentro tenne nascosa, e cominciò a pensare, in che maniera potesse impedire, che ciò non avesse effetto, nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve agevole, per lo uficio, il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava, che se l'uficio non avesse avuto. Ma in brieve, dopo lunga diliberazione, l'onestà diè luogo ad amore, e prese per partito, che che avvenir ne

dovesse,

doveſſe, di rapir Caſſandra. E penſando della compagnia, che a far queſto doveſſe avere, e dell'ordine, che tener doveſſe, ſi ricordò di Cimone, il quale co' ſuoi compagni in prigione avea, ed immaginò niun'altro compagno migliore, nè più fido dover potere avere, che Cimone in queſta coſa: perchè la ſeguente notte occultamente nella ſua camera il fe venire, e cominciogli in cotal guiſa a favellare. Cimone, così come gl'Iddii ſono ottimi, e liberali donatori delle coſe agli huomini, così ſono ſagaciſſimi provatori delle lor virtù: e coloro, li quali eſſi trovano fermi, e coſtanti a tutti i caſi, ſicome più valoroſi, di più alti meriti fanno degni. Eſſi hanno della tua virtù voluta più certa eſperienza, che quella, che per te ſi foſſe potuta moſtrare dentro a' termini della caſa del padre tuo, il quale io conoſco abbondantiſſimo di ricchezze: e prima con le pugnenti ſollicitudini d' amore da inſenſato animale, ſicome io ho inteſo, ti recarono ad eſſere huomo, poi con dura fortuna, ed al preſente con nojoſa prigione, voglion vedere, ſe l'animo tuo ſi muta da quello, che era, quando poco tempo lieto foſti della guadagnata preda. Il quale ſe quel medeſimo è, che già fu, niuna coſa tanto lieta ti preſtarono, quanto quella, che al preſente s' apparecchiano a donarti: la quale, acciocchè tu l' uſate forze ripigli, e diventi animoſo, io intendo di dimoſtrarti. Paſimunda lieto della tua diſavventura, e ſollecito procuratore della

tua

tua morte, quanto può, s' affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciocchè in quelle goda della preda, la qual prima lieta fortuna t' avea conceduta, e fubitamente turbata, ti tolfe. La qual cofa quanto ti debba dolere, fe così ami, come io credo, per me medefimo il cognofco, al quale pari ingiuria alla tua in un medefimo giorno Ormifda fuo fratello s' apparecchia di fare a me di Caffandra, la quale io fopra tutte l' altre cofe amo. Ed a fuggire tanta ingiuria, e tanta noja della fortuna, niuna via ci veggio da lei effere ftata lafciata aperta, fe non la virtù de' noftri animi, e delle noftre deftre, nelle quali aver ci convien le fpade, e farci far via, a te alla feconda rapina, ed a me alla prima delle due noftre donne. Perchè fe la tua, non vo dir libertà, la qual credo, che poco, fenza la tua donna curi, ma la tua donna t' è cara di riavere, nelle tue mani, volendo me alla mia imprefa feguire, l' hanno pofta gl' Iddii. Quefte parole tutto feciono lo fmarrito animo ritornare in Cimone, e fenza troppo rifpitto prendere alla rifpofta, diffe. Lifimaco, nè più forte, nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cofa, fe quello me ne dee feguire, che tu ragioni: e perciò quello, che a te pare, che per me s' abbia a fare, impollomi, e vederati con maravigliofa forza feguire. Al quale Lifimaco diffe. Oggi al terzo dì, le novelle fpofe entreranno primieramente nelle cafe de' lor mariti; nelle quali tu co' tuoi compagni

pagni armato, e con alquanti miei, ne' quali io mi fido assai, in su 'l far della sera intrerremo, e quelle, del mezzo de' conviti rapite, ad una nave, la quale io ho fatta segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presummesse. Piacque l'ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande, e magnifica, ed ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone, e i suoi compagni, e similmente i suoi amici tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise: delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciocchè niun potesse impedire il salire sopra la nave, quando bisognasse: e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciocchè alcun dentro non gli potesse rinchiudere, o a loro l'uscita vietare, e col rimanente, insieme con Cimone, montò su per le scale. E pervenuti nella sala, dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate ordinatamente, fattisi innanzi, e gittate le tavole in terra, ciascuno prese la sua, e nelle braccia de' compagni messala, comandarono, che alla nave apprestata le menassero di presente. Le novelle spose cominciarono a piagnere, ed a gridare, ed il simigliante l'altre donne, e i servidori: e su-

 bitamen-

bitamente fu ogni cosa di romore, e di pianto ripieno. Ma Cimone, e Lisimaco, e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contrasto, data loro da tutti la via, verso le scale se ne vennero: e quelle scendendo, occorse lor Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva: cui animosamente Cimone sopra la testa ferì, e ricisegliele ben mezza, e morto sel fece cadere a' piedi. Allo ajuto del quale correndo il misero Ormisda, similmente da un de' colpi di Cimone fu ucciso: ed alcuni altri, che appressar si vollono, da' compagni di Lisimaco, e Cimone fediti, e ributtati in dietro furono. Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore, e di pianto, e di tristizia, senza alcuno impedimento stretti insieme, con la lor rapina alla nave pervennero: sopra la quale messe le donne, e saliti essi, e tutti i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata, che alla riscossa delle donne venia, dato de' remi in acqua, lieti andaron pe' fatti loro: e pervenuti in Creti, quivi da molti, ed amici, e parenti lietamente ricevuti furono; e sposate le donne, e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderono. In Cipri, ed in Rodi furono i romori, e turbamenti grandi, e lungo tempo, per le costoro opere. Ultimamente interponendosi, e nell'un luogo, e nell' altro gli amici, e i parenti di costoro, trovaron modo, che dopo alcuno esilio, Cimone con Efigenia lieto si tornò in Cipri, e Lisimaco similmente con Cassandra

fandra ritornò in Rodi, e ciafcun lietamente con la fua viffe lungamente contento nella fua terra.

NOVELLA II.

Coftanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo che morto era, per difperata fola fi mette in una barca, la quale dal vento fu trafportata a Sufa: ritroval vivo in Tunifi, palefaglifi, ed egli, grande effendo col Re per configli dati, fpofatala, ricco con lei in Lipari fene torna.

LA REINA, finita fentendo la novella di Panfilo, pofciachè molto commendata l' ebbe, ad Emilia impofe, che, una dicendone, feguitaffe: la quale così cominciò. Ciafcun fi dee meritamente dilettare di quelle cofe, alle quali egli vede i guiderdoni fecondo le affezioni feguitare. E perciocchè amare merita più tofto diletto, che afflizione a lungo andare, con molto mio maggior piacere, della prefente materia parlando, ubbidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

DOVETE adunque, Dilicate Donne, fapere, che vicin di Cicilia è una ifoletta chiamata Lipari, nella quale non è ancor gran tempo, fu una belliffima giovane chiamata Goftanza, d' affai orrevoli genti dell' ifola nata. Della quale un giovane, che dell' ifola era, chiamato Martuccio Gomito, affai leggiadro, e coftumato, e nel fuo meftiere valorofo, s' innamorò. La

qual sì di lui similmente s' accese, che mai ben non sentiva, se non quanto il vedeva. E disiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose, lui essere povero, e perciò non volergliele dare. Martuccio, sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici, e parenti, giurò di mai in Lipari non tornare, se non ricco. E quindi partitosi, corseggiando, cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno, che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo por modo alle felicità sue. Ma non bastandogli d'essere egli, e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentrechè di transricchire cercavano, avvenne, che da certi legni di Saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso, e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati: ed issondolato il legno, esso menato a Tunisi, fu messo in prigione, ed in lunga miseria guardato. In Lipari tornò, non per uno, o per due, ma per molte, e diverse persone la novella, che tutti quelli, che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovane, la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere. E non sofferendole il cuore di se medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte: ed uscita segretamente una notte

te

te di casa il padre, ed al porto venutasene, trovò per ventura, alquanto separata dall' altre navi una navicella di pescatori: la quale (perciocchè pure allora smontati n' erano i signori di quella) d' albero, e di vela, e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell' arte marinaresca, sicome generalmente tutte le femmine in quella isola sono, fece vela, e gittò via i remi, ed il timone, ed al vento tutta si commise: avvisando dover di necessità avvenire, o che il vento barca senza carico, e senza governatore rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse, e rompesse: di che ella eziandio, se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. Ed avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne, che ella avvisato non avea: perciocchè, essendo quel vento, che traeva, tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare, e bene reggente la barca: il seguente dì alla notte, che su montata v' era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi, ad una piaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d' essere più in terra, che in mare, niente sentiva, sicome colei, che mai per alcuno accidente da giacere non aveva il capo levato, nè di levare intendeva. Era allora peravventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera femminetta alla marina, la qua-

le levava dal sole reti di suoi pescatori: la quale vedendo la barca, si maravigliò come con la vela piena fosse lasciata percuotere in terra. E pensando, che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona, che questa giovane, vi vide, la quale essa, ei, che forte dormiva, chiamò molte volte: ed alla fine fattala risentire, ed all' abito conosciutala, che cristiana era, parlando latino, la dimandò, come fosse, che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane, udendo la favella latina, dubitò, non forse altro vento l' avesse a Lipari ritornata: e subitamente levatasi in piè, riguardò attorno, e non conoscendo le contrade, e veggendosi in terra, domandò la buona femmina, dove ella fosse. A cui la buona femmina rispose. Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barberia. Il che udito la giovane, dolente, che Iddio non l' aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, e non sappiendo, che farsi, a piè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femmina, questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò, che ella le disse, come quivi arrivata fosse: perchè sentendola la buona femmina essere ancor digiuna, suo pan duro, ed alcun pesce, ed acqua l' apparecchiò, e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò, chi fosse la buona femmina, che così latin parlava. A cui ella disse, che da Trapani era, ed ave-

aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa, che cagione a ciò la si movesse, in se stessa prese buono augurio d'aver questo nome udito, e cominciò a sperar, senza saper che, ed alquanto a cessare il disiderio della morte. E senza manifestar chi si fosse, nè donde, pregò caramente la buona femmina, che per l'amor d'Iddio avesse misericordia della sua giovanezza, e che alcuno consiglio le desse, per lo quale ella potesse fuggire, che villania fatta non le fosse. Carapresa, udendo costei, a guisa di buona femmina, lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiusala, in Susa con seco la menò, e quivi pervenuta le disse. Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna Saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne: ed ella è donna antica, e misericordiosa: io le ti raccomanderò, come io potrò il più: e certissima sono, che ella ti riceverà volentieri, e come figliuola ti tratterà: e tu con lei stando, t'ingegnerai, a tuo potere, servendola, d'acquistar la grazia sua infino a tanto, che Iddio ti mandi miglior ventura: e come ella disse, così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare, e presala, le baciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante

altre femmine dimorava senza alcuno huomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuojo, diversi lavorii faccendo. De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno; e con loro insieme cominciò a lavorare. Ed in tanta grazia, e buono amore venne della donna, e dell' altre, che fu maravigliosa cosa, ed in poco spazio di tempo, mostrandoglielo esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta, e per morta, avvenne, che essendo Re di Tunisi uno, che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado, e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo, che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi sene venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il Barbaresco, ed udendo, che il Re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli, li quali lui, e' suoi compagni guardavano. Se io potessi parlare al Re, e' mi da il cuore, che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò incontanente: perlaqualcosa il Re comandò, che Martuccio gli fosse menato: e domandato da lui, che consiglio il suo fosse, gli rispose così. Signor mio, se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre

ſtre contrade uſato ſono, alla maniera, la qual tenete nelle voſtre battaglie, poſto mente, mi pare, che più con arcieri, che con altro quelle facciate: e perciò, ove ſi trovaſſe modo, che gli arcieri del voſtro avverſario mancaſſe il ſaettamento, e' voſtri ne aveſſero abbondevolmente, io avviſo, che la voſtra battaglia ſi vincerebbe. A cui il Re diſſe Senza dubbio, ſe coteſto ſi poteſſe fare, io mi crederrei eſſer vincitore. Al quale Martuccio diſſe. Signor mio, dove voi vogliate, egli ſi potrà ben fare, ed udite come. A voi convien far fare corde molto più ſottili agli archi de' voſtri arcieri, che quelle, che per tutti comunalmente s'uſano, ed appreſſo far fare ſaettamento, le cocche del quale non ſieno buone, ſe non a queſte corde ſottili: e queſto conviene, che ſia sì ſegretamente fatto, che il voſtro avverſario nol ſappia, perciocchè egli ci troverebbe modo: e la cagione, perchè io dico queſto, è queſta. Poichè gli arcieri del voſtro nimico avranno il ſuo ſaettamento ſaettato, e i voſtri il ſuo, ſapete, che di quello che i voſtri ſaettato avranno, converrà, durando la battaglia, che i voſtri nimici ricolgano, ed a' voſtri converrà ricoglier del loro: ma gli avverſarj non potranno il ſaettamento ſaettato da' voſtri adoperare, per le picciole cocche, che non riceveranno le corde groſſe, dove a' voſtri avverrà il contrario del ſaettamento de' nimici: perciocchè la ſottil corda riceverà ottimamente la ſaetta, che avrà larga cocca: e così i voſtri ſaranno di

ſaetta-

faettamento copiosi, dove gli altri ne avranno difetto. Al Re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, ed interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta: laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande, e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada, ed agli orecchi della Gostanza pervenne, Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto. Perchè l' amor di lui già nel cuor di lei intiepidito, con subita fiamma si raccese, e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Perlaqualcosa alla buona donna, con cui dimorava, interamente ogni suo accidente aperse, e le disse se disiderare d'andare a Tunisi, acciocchè gli occhj saziasse di ciò, che gli orecchj con le ricevute voci fatti gli aveano disiderosi. La quale il suo disiderio le lodò molto: e come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Ed essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello, che di Martuccio trovar potesse: e trovato lui esser vivo, ed in grande stato, e rapportogliele. Piacque alla gentildonna di volere esser colei, che a Martuccio significasse, quivi a lui esser venuta la sua Gostanza: ed andatasene un dì là, dove Martuccio era, gli disse. Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore, che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare:

lare: e perciò per non fidarmene ad altri, ficome egli ha voluto, io medefima tel fono venuta a fignificare. Martuccio la ringraziò, ed appreffo lei alla fua cafa fen' andò. Quando la giovane il vide, preffo fu, che di letizia non morì: e non potendofene tenere, fubitamente con le braccia aperte gli corfe al collo, ed abbracciollo, e per compaffione de' paffati infortunj, e per la prefente letizia, fenza potere alcuna cofa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandofi, fopraftette, e poi fofpirando diffe. O Goftanza mia, or fe' tu viva? egli è buon tempo, che io intefi, che tu perduta eri, nè a cafa noftra di te alcuna cofa fi fapeva: e quefto detto, teneramente lagrimando, l' abbracciò, e baciò. La Goftanza gli raccontò ogni fuo accidente, e l' onore, che ricevuto avea dalla gentildonna, con la quale dimorata era. Martuccio, dopo molti ragionamenti da lei partitofi, al Re fuo fignore n' andò, e tutto gli contò, cioè i fuoi cafi, e quegli della giovane, aggiugnendo, che con fua licenza intendeva, fecondo la noftra legge, di fpofarla. Il Re fi maravigliò di quefte cofe; e fatta la giovane venire, e da lei udendo, che così era, come Martuccio aveva detto, diffe. Adunque l' hai tu per marito molto ben guadagnato: e fatti venire grandiffimi, e nobili doni, parte a lei ne diede, e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra se quello, che più foffe a grado a ciafcheduno. Martuccio onorata molte

to la gentildonna, con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò, che in servigio di lei aveva adoperato, e donatile doni, quali a lei si confaceano, ed accomandatala a Dio, non senza molte lagrime della Gostanza si partì: ed appresso con licenzia del Re, sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono: dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi, e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace, ed in riposo lungamente goderono del loro amore.

NOVELLA III.

Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella, trova ladroni: la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello. Pietro è preso, e delle mani de' ladroni fugge, e dopo alcuno accidente capita a quel castello, dove l'Agnolella era, e sposatala, con lei sene torna a Roma.

Niuno ne fu tra tutti, che la novella d'Emilia non commendasse: la qual conoscendo la Reina esser finita, volta ad Elisa, che ella continuasse, le 'mpose. La quale, d'ubbidire disiderosa, incominciò. A me, Vezzose Donne, si para dinanzi una malvagia notte, da due giovanetti poco discreti avuta: ma perciocchè ad essa seguitarono molti lieti giorni, sico-

ficome conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale, come è oggi coda, così già fu capo del mondo, fu un giovane, poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra le romane assai onorevole: il quale s' innamorò d'una bellissima, e vaga giovane, chiamata Agnolella, figliuola d'uno, ch' ebbe nome Gigliuozzo Saullo, huomo plebejo, ma assai caro a' romani. Ed amandola, tanto seppe operare, che la giovane cominciò, non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor costretto, e non parendogli più dover sofferire l'aspra pena, che il disiderio, che avea di costei, gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa, come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui, e biasimarongli forte ciò, che egli voleva fare, e d'altra parte fecero dire a Gigliuozzo Saulio, che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciocchè sel facesse, mai per amico, nè per parente l'avrebbero. Pietro, veggendosi quella via impedita, per la qual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle morir di dolore. E se Gigliuozzo l'avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti aveva, per moglie la figliuola avrebbe presa: ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far, che questa cosa avrebbe effetto: e per interposita persona sentito, che a grado l'era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine Pietro, una mattina

per

per tempissimo levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna, là dove Pietro avea certi amici, de' quali esso molto si confidava. E così cavalcando, non avendo spazio di far nozze, perciocchè temevano d'esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l' un l' altro baciava. Ora avvenne, che non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra. Nè furono guari, più di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale essendo stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti: e già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide: perchè gridando, disse. Pietro, scampiamo, che noi siamo assaliti: e come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino: e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all' arcione, il ronzino, sentendosi pugnere, correndo, per quella selva ne la portava. Pietro, che più al viso di lei andava guardando, che al cammino, non essendosi tosto, come lei, de' fanti, che venieno, avveduto, mentrechè egli senza vedergli ancora andava guardando donde venissero; fu da loro sopraggiunto, e preso, e fatto del ronzino smontare: e domandato, chi egli era, ed avendol detto, costor cominciaron fra loro ad avere consiglio, ed a dire. Questi è degli amici de' nimici nostri: che ne dobbiam fare altro, se non torgli que' panni, e quel

ron-

ronzino, ed impiccarlo, per dispetto degli Orsini, ad una di queste querce? Ed essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano comandato a Pietro, che si spogliasse. Il quale, spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne, che un guato di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro, gridando, alla morte, alla morte. Li quali soprappresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa: ma veggendosi molti meno, che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirgli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue, e salì sopra il suo ronzino, e cominciò, quanto poteva, a fuggire per quella via, donde aveva veduto, che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva, nè via, nè sentiero, nè pedata di caval conoscendovi, posciachè a lui parve esser sicuro, e fuor delle mani di coloro, che preso l'aveano, e degli altri ancora, da cui quegli erano stati assaliti; non ritrovando la sua giovane, più doloroso, che altro huomo, cominciò a piagnere, e ad andarla or qua, or là per la selva chiamando: Ma niuna persona gli rispondeva, ed esso non ardiva a tornare addietro; ed andando innanzi, non conosceva, dove arrivar si dovesse. E d'alsra parte, delle fiere, che nelle selve sogliono abitare, aveva ad una ora di se stesso paura, e della sua giovane, la qual tutta via gli pareva vedere, o da Orso, o da Lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro sventura-

turato tutto il giorno per questa selva gridando, e chiamando, a tal' ora tornando indietro, che egli si credeva innanzi andare. E già tra per lo gridare, e per lo piagnere, e per la paura, e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo, che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino, a quella il legò, ed appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò. E poco appresso levatasi la luna, e 'l tempo essendo chiarissimo; non avendo Pietro ardir d'addormentarsi per non cadere; comechè, perchè pure agio avuto n'avesse, il dolore, nè i pensieri, che della sua giovane avea, non l'avrebbero lasciato: perchè egli, sospirando, e piagnendo, e seco la sua disavventura maladicendo, vegghiava. La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo, dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso, dove più gli pareva, ne la portava; si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo, donde in quella entrata era: perchè non altramenti, che avesse fatto Pietro, tutto 'l dì, ora aspettando, ed ora andando, e piangendo, e chiamando, e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s'andò avvolgendo. Alla fine veggendo, che Pietro non venia, essendo già vespro, s'abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi, e seguitandolo il ronzino, poichè più di due miglia fu cavalcata, di

lon-

lontano si vide una casetta, alla quale ella, come più tosto potè, sen' andò, e quivi trovò un buono huomo, attempato molto, con una sua moglie, che similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dissero. O figliuola, che vai tu a questa ora così sola faccendo per questa contrada? La giovane, piangendo, rispose, che aveva la sua compagnia nella selva smarrita, e domandò come presso fosse Alagna. A cui il buono huomo rispose. Figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna: egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora la giovane. E come ci sono abitanze presso da potere albergare? A cui il buon huomo rispose. Non ci sono in niun luogo sì presso, cha tu di giorno vi potessi andare. Disse la giovane allora. Piacerebbev' egli, poichè altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio istanotte? Il buono huomo rispose. Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera, n'è caro: ma tuttavia ti vogliam ricordare, che per queste contrade, e di dì, e di notte, e d'amici, e di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri, e di gran danni. E se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e veggendoti bella, e giovane, come tu se, e' ti farebbono dispiacere, e vergogna, e noi non te ne potremmo ajutare. Vogliamtelo aver detto, acciocchè tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare. La giovane, veggendo, che l'ora era tarda, ancora-

chè le parole del vecchio la ſpaventaſſero, diſſe. Se a Dio placerà, egli ci guarderà voi, e me di queſta noja, la quale, ſe pur m' avveniſſe, è molto men male eſſere dagli huomini ſtraziata, che sbranata per li boſchi dalle fiere. E così detto, diſceſa del ſuo ronzino, ſen' entrò nella caſa del povero huomo, e quivi con eſſo loro di quello, che avevano, poveramente cenò, ed appreſſo, tutta veſtita, in ſu un loro letticello con loro inſieme a giacer ſi gittò: nè in tutta la notte di ſoſpirare, nè di piagnere la ſua ſventura, e quella di Pietro, del quale non ſapeva, che ſi doveſſe ſperare, altro che male, non rifinò. Ed eſſendo già vicino al mattutino, ella ſentì un gran calpeſtio di gente andare: perlaqualcoſa levataſi, ſen' andò in una gran corte, che là piccola caſetta di dietro a sè avea, e vedendo dall' una delle parti di quella molto fieno, in quello s' andò a naſcondere, acciocchè, ſe quella gente quivi veniſſe, non foſſe così toſto trovata. Ed appena di naſconder compiuta s' era, che coloro, che una gran brigata di malvagi huomini era, furono alla porta della piccola caſa, e fattoſi aprire, e dentro entrati, e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la ſella, domandarono chi vi foſſe. Il buono huomo, non vedendo la giovane, riſpoſe. Niuna perſona ci è altro, che noi: ma queſto ronzino, a cui che fuggito ſi ſia, ci capitò jerſera, e noi cel mettemmo in caſa, acciocchè i lupi nol manicaſſero. Adunque, diſſe il maggiore della brigata, ſarà egli buon

per

per noi, poichè altro ſignor non ha. Sparti adunque coſtoro tutti per la piccola caſa, parte n' andò nella corte: e poſte giù lor lance, e lor tavolacci, avvenne, che uno di loro, non ſappiendo altro che farſi, gittò la ſua lancia nel fieno, ed aſſai vicin fu ad uccidere la naſcoſa giovane, ed ella a paleſarſi: perciocchè la lancia le venne allato alla ſiniſtra poppa, tantochè 'l ferro le ſtracciò de' veſtimenti: laonde ella fu per mettere un grande ſtrido, temendo d'eſſer fedita: ma ricordandoſi là dove era, tutta riſcoſſaſi, ſtette cheta. La brigata chi qua, e chi là, cotti lor cavretti, e loro altra carne, e mangiato, e bevuto, s' andarono pe' fatti loro, e menaronſene il ronzino della giovane. Ed eſſendo già dilungati alquanto, il buono huomo cominciò a domandar la moglie, che fu della noſtra giovane, che jerſera ci capitò, che io veduta non la ci ho, poichè noi ci levammo? La buona femmina riſpoſe, che non ſapea, ed andonne guatando. La giovane, ſentendo, coloro eſſere partiti, uſcì del fieno: di che il buono huomo forte contento, poichè vide, che alle mani di coloro non era venuta, e faccendoſi già dì, le diſſe. Omai, che il dì ne viene, ſe ti piace, noi t'accompagneremo infino ad un caſtello, che è preſſo di quì cinque miglia, e ſarai in luogo ſicuro: ma converratti venire a piè, perciocchè queſta mala gente, che ora di quì ſi parte, ſen' ha menato il ronzin tuo. La giovane, dataſi pace di ciò, gli pregò per Dio, che al caſtello

la menassero: perchè entrati in via, in su la mezza terza vi giunsero. Era il castello d'uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di campo di Fiore: e per ventura v'era una sua donna, la qual bonissima, e santa donna era: e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe, e con festa la ricevette, ed ordinatamente volle sapere, come quivi arrivata fosse. La giovane gliele contò tutto. La donna, che conoscea similmente Pietro, sicome amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto: ed udendo, dove stato fosse preso, s'avvisò, che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane: Poichè così è, che Pietro tu non sai, tu dimorerai qui meco infino a tanto, che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. Pietro, stando sopra la quercia, quanto più doloroso esser potea, vide in su'l primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti come il ronzino videro, gli furon dintorno. Il ronzino, sentendogli, tirata la testa, ruppe le cavezzine, e cominciò a volersi fuggire: ma essendo intorniato, e non potendo, gran pezza co' denti, e co' calci si difese: alla fine da loro atterrato, e strozzato fu, e subitamente sventrato: e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi, che l'ossa, il divorarono, ed andar via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzino avere una compagnia, ed un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì, ed immaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Ed essendo già vicino al dì, morendos' egli sopra la quer-

cia

cia di freddo; ficome quegli, che fempre dattorno guardava, si vide innanzi forfe un miglio un grandiffimo fuoco: perchè, come fatto fu il dì chiaro, non fenza paura, della quercia difcefo, verfo là fi dirizzò, e tanto andò, che a quello pervenne: dintorno al quale trovò pastori, che mangiavano, e davanti buon tempo, da' quali effo per pietà fu raccolto. E poichè egli mangiato ebbe, e fu rifcaldato, contata loro la fua difavventura, e come quivi folo arrivato foffe, gli domandò, fe in quelle parti fosse villa, o castello, dove egli andar potefse. I pastori difsero, che ivi forfe a tre miglia era un castello di Liello di campo di Fiore, nel quale al prefente era la donna fua; di che Pietro contentiffimo, gli pregò, che alcuno di loro infino al castello l'accompagnaffe; il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun fuo conofcente, cercando di trovar modo, che la giovane foffe per la felva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare: il quale incontanente andò a lei; e vedendo con lei l'Agnolella, mai pari letizia non fu alla fua. Egli fi struggea tutto d'andarla ad abbracciare, ma per vergogna, la quale avea della donna, lafciava. E fe egli fu lieto affai, la letizia della giovane, non fu minore. La gentildonna, raccoltolo, e fattagli festa, ed avendo da lui ciò, che intervenuto gli era, udito, il riprefe molto di ciò, che contro al piacer de' parenti fuoi far voleva: ma veggendo, che egli era pu-

re a questo disposto, e che alla giovane aggradiva, disse. In che m'affatico io? Costor s'amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico del mio marito, ed il lor desiderio è onesto, e credo, che egli piaccia a Dio, poichè l'uno dalle forche ha campato, e l'altro dalla lancia, ed amenduni dalle fiere salvatiche: e però facciasi: ed a loro rivolta, disse. Se pure questo v'è all'animo, di volere esser moglie, e marito insieme, ed ame: facciasi, e qui le nozze s'ordinino alle spese di Liello; la pace poi tra voi e' vostri parenti farò lo ben fare. Pietro lietissimo, e l'Agnolella più, quivi si sposarono, e come in montagna si potè, la gentildonna fe loro onorevoli nozze, e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono. Poi ivi a parecchj dì, la donna insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati, sene tornarono a Roma: dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò, che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò; ed esso con molto riposo, e placere con la sua Agnolella, infino alla lor vecchiezza si visse.

NO-

NOVELLA IV.

Ricciardo Manardi è trovato da Messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

Tacendo Elisa, le lode ascoltando, dalle sue compagne date alla sua novella, impose la Reina a Filostrato, che alcuna ne dicesse egli: il quale, ridendo, incominciò, Io sono stato da tante di voi tante volte morso, perchè io materia da crudeli ragionementi, e da farvi piagner v' imposi, che a me pare, a volere alquanto questa noja ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa, per la quale io alquanto vi faccia ridere: e perciò uno amore, non da altra noja, che di sospiri, e d' una breve paura, con vergogna mescolata, a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, Valorose Donne, gran tempo passato, che in Romagna fu un cavaliere, assai da bene, e costumato, il qual fu chiamato Messer Lizio da Valbona, a cui per ventura, vicino alla sua vecchiezza, una figliuola nacque d' una sua donna, chiamata Madonna Giacomina: la quale, oltr' ad ogni altra della contrada, crescendo, divenne bella, e piacevole; e perciocchè sola era al padre, ed alla madre rimasa, sommamente da loro era amata, ed avuta cara, e

C 4 con

con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava molto nella casa di Messer Lizio, e molto con lui si riteneva un giovane bello, e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo, del qual niun'altra guardia Messer Lizio, o la sua donna prendevano, che fatto avrebbon d'un lor figliuolo. Il quale una volta, ed altra, veggendo la giovane bellissima, e leggiadra, e di laudevoli maniere, e costumi, e già da marito, di lei fieramente s'innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare: di che Ricciardo fu forte contento. Ed avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando, taciutosi, pure una, preso tempo, ed ardire, le disse. Caterina, io ti priego, che tu non mi facci morire amando. La giovane rispose subito. Volesse Iddio, che tu non facessi più morir me. Questa risposta molto di piacere, e d' ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele. Per me non istarà mai cosa, che a grado ti sia: ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita, e della mia. La giovane allora disse. Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e perciò da me non so veder, come tu a me ti potessi venire: ma se tu sai veder cosa, che io possa senza mia vergogna fare, dillami, ed io la farò. Ricciardo, avendo più cose pensate, subitamente disse. Caterina

mia

mia dolce, io non so alcuna via vedere, se già tu non dormissi, o potessi venire in su 'l verone, che è presso al giardino di tuo padre: dove, se io sapessi, che tu di notte fossi, senza fallo io m'ingegnerei di venirvi, quantunque molto alto sia. A cui la Caterina rispose. Se quivi ti da il cuore di venire, io mi credo ben far sì, che fatto mi verrà, di dormirvi. Ricciardo disse di sì. E questo detto, una volta sola si baciarono alla sfuggita, ed andar via. Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a rammaricarsi, che la passata notte, per lo soperchio caldo, non aveva potuto dormire. Disse la madre, O, figliuola mia, che caldo fa egli? anzi non fu egli caldo veruno. A cui la Caterina disse. Madre mia, voi dovreste dire a mio parere, e forse vi direste il vero: ma voi dovreste pensare, quanto sieno più calde le fanciulle, che le donne attempate. La donna disse allora. Figliuola mia, così è il vero, ma io non posso far caldo, e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convengon pur sofferir fatti, come le stagioni gli danno: forse quell' altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio. Ora Dio il voglia, disse la Caterina, ma non suole essere usanza, che andando verso la state, le notti si vadano rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi tu, che si faccia? Rispose la Caterina. Quando a mio padre, ed a voi piacesse, io farei volentieri fare un letticello in su 'l verone, che è al-

lato

lato alla sua camera, e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei, ed udendo cantar l'usignuolo, ed avendo il luogo più fresco, molto meglio starei, che nella vostra camera non fo. La madre allora disse. Figliuola confortati, io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà, così faremo. Le quali cose udendo Messer Lizio dalla sua donna, perciocchè vecchio era, e da questo forse un poco ritrosetto, disse. Che usignuolo è questo, a che ella vuol dormire? Io la farò ancora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno, che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito, fu la mattina a Messer Lizio, e gli disse. Messer, voi avete poco cara questa giovane. Che vi fa egli, perchè ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo; ed oltr' a ciò maravigliatevi voi, perchè egli le sia in piacere l'udir cantar l'usignuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messer Lizio udendo questo, disse, Via, faccialevisi un letto tale, quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d'alcuna sargia, e dormavi, ed oda cantar l'usignuolo a suo senno. La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto, e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese, che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò, che

che far si dovea. Messer Lizio, sentendo la giovane essersi andata a letto, serrato un'uscio, che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s' andò a dormire. Ricciardo come d' ogni parte sentì le cose chete, con l' ajuto d' una scala salì sopra un muro, e poi d' in su quel muro, appiccandosi a certe morse d' un' altro muro, con gran fatica, e pericolo, se caduto fosse, pervenne in su 'l verone, dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto, e dopo molti baci si coricarono insieme, e quasi per tutta la notte diletto, e piacere presono l' un dell' altro, molte volte faccendo cantare l' usignuolo. Ed essendo le notti piccole, ed il diletto grande, e già al giorno vicino (il che essi non credevano) e sì ancora riscaldati, e sì dal tempo, e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s' addormentarono; avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e con la sinistra mano presolo per quella cosa, che voi tra gli huomini più vi vergognate di nominare. Ed in cotal guisa dormendo senza svegliarsi, sopravvenne il giorno, e Messer Lizio si levò, e ricordandosi, la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l' uscio aprendo, disse. Lasciami vedere, come l' usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina. Ed andato oltre pianamente, levò alta la sargia, della quale il letto era fasciato, e Ricciardo, e lei vide ignudi, e scoperti dormire abbracciati, nella guisa di sopra mostrata, ed avendo ben conosciuto

Ric-

Ricciardo, di quindi s'uſcì, ed andonne alla camera della ſua donna, e chiamolla dicendo. Su toſto, donna lievati, e vieni a vedere, che tua figliuola è ſtata sì vaga dell' uſignuolo, che ella l'ha preſo, e tienloſi in mano. Diſſe la donna. Come può queſto eſſere? Diſſe Meſſer Lizio. Tu il vedrai, ſe tu vien toſto. La donna affrettataſi di veſtire, chetamente ſeguitò Meſſer Lizio: e giunti amenduni al letto, e levata la ſargia, potè manifeſtamente vedere Madonna Giacomina, come la figliuola aveſſe preſo, e teneſſe l'uſignuolo, il quale ella tanto diſiderava d'udir cantare. Di che la donna, tenendoſi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare, e dirgli villania, ma Meſſer Lizio le diſſe. Donna, guarda, che, per quanto tu hai caro il mio amore, tu non facci motto: che in verita, poſciachè ella l'ha preſo, egli sì ſarà ſuo. Ricciardo è gentiluomo, e ricco giovane: noi non poſſiamo aver di lui altro, che buon parentado. Se egli ſi vorrà a buon concio da me partire, egli converrà, che primieramente la ſpoſi: ſi ch' egli ſi troverrà aver meſſo l'uſignuolo nella gabbia ſua, e non nell' altrui. Di che la donna racconſolata, veggendo il marito non eſſer turbato di queſto fatto, e conſiderando, che la figliuola aveva avuta la buona notte, ed eraſi ben riposata; ed aveva l'uſignuolo preſo, ſi tacque. Nè guari dopo queſte parole ſtettero, che Ricciardo ſi ſvegliò, e veggendo, che il giorno era chiaro, ſi tenne morto, e chiamò la Caterina, dicendo. Oime, anima

mia,

mia, come faremo, che il giorno è venuto, ed hammi quì colto? Alle quali parole Meſſer Lizio venuto oltre, e levata la ſargia, riſpoſe. Farem bene. Quando Ricciardo il vide, parve, che gli foſſe il cuor del corpo ſtrappato: e levatoſi a ſedere in ſu 'l letto, diſſe. Signor mio, io vi chieggio mercè per Dio. Io conoſco, ſicome disleale, e malvaglo huomo, aver meritata morte: e perciò fate di me quello, che vi piace: ben vi priego io, ſe eſſer può, che voi abbiate della mia vita mercè, e che io non muoja. A cui Meſſer Lizio diſſe. Ricciardo, queſto non meritò l'amore, il quale io ti portava, e la fede, la quale io aveva in te: ma pur poichè così è, ed a tanto fallo t'ha traſportato la giovanezza, acciocchè tu tolga a te la morte, ed a me la vergogna, ſpoſa per tua ligittima moglie la Caterina, acciocchè come ella è ſtata queſta notte tua, così ſia, mentre ella viverà: ed in queſta guiſa puoi, e la mia pace, e la tua ſalvezza acquiſtare: ed ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua. Mentre queſte parole ſi dicevano, la Caterina laſciò l'uſignuolo, e ricopertaſi, cominciò fortemente a piangere, ed a pregare il padre, che a Ricciardo perdonaſſe: e d'altra parte pregava Ricciardo, che quel faceſſe, che Meſſer Lizio volea, acciocchè con ſicurtà, e lungo tempo poteſſono inſieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi biſogno: perciocchè d'una parte la vergogna del fallo commeſſo, e la voglia dello emendare; e d'altra la

pau-

paura del morire, ed il difiderio dello fcampare; ed oltr'a quefto l'ardente amore, e l'appetito del poffedere la cofa amata, liberamente, e fenza alcuno indugio gli fecer dire, se effere apparecchiato a far ciò, che a Meffer Lizio piaceva. Perchè Meffer Lizio fattofi preftare a Madonna Giacomina uno de' fuoi anelli, quivi, fenza mutarfi, in prefenzia di loro Ricciardo per fua moglie fposò la Caterina. La qual cofa fatta, Meffer Lizio, e la donna partendofi, diffono. Ripofatevi oramai, che forfe maggior bifogno n'avete, che di levarvi. Partiti coftoro, i giovani fi rabbracciarono infieme, e non effendo più che fei miglia camminati la notte, altre due, anzichè fi levaffero, ne camminarono, e fecer fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con Meffer Lizio, pochi dì appreffo, ficome fi convenia, in prefenzia degli amici, e de' parenti, da capo fposò la giovane, e con gran fefta fene la menò a cafa, e fece onorevoli, e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace, e confolazione uccellò agli ufignuoli, e di dì, e di notte, quanto gli piacque.

* * * * * *
* * * *
* * *
* * * *

NO-

NOVELLA V.

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una sua fanciulla, e muorsi, la quale Giannol di Severino, e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme, riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino.

AVEVA ciascuna donna, la novella dell' usignuolo ascoltando, tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato ristato fosse di novellare, non perciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur, poichè alquanto ebber riso, la Reina disse. Sicuramente, se tu jeri n' affliggesti, tu ci hai oggi tanto diliticate, che niuna meritamente di te si dee rammaricare. Ed avendo a Neifile le parole rivolte, le 'mpose, che novellasse. La quale lietamente così cominciò a parlare. Poichè Filostrato, ragionando, in Romagna è intrato, a me per quella similmente gioverà d' andare alquanto spaziandomi col mio novellare.

DICO adunque, che già nella città di Fano due lombardi abitarono, de' quali l' un fu chiamato Guidotto da Cremona, e l' altro Giacomin da Pavia, huomini omai attempati, e stati nella lor gioventudine quasi sempre in fatti d' arme, e soldati. Dove venendo a morte Guidotto, e niuno figliuolo avendo, nè altro amico, o parente, di cui più si fidasse, che di

Gia-

Giacomin facea; una sua fanciulla, d'età forse di dieci anni, e ciò che egli al mondo avea, molto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Avvenne in questi tempi, che la città di Faenza, lungamente in guerra, ed in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizion ritornò: e fu a ciascun, che ritornar vi volesse, liberamente conceduto il potervi tornare. Perlaqualcosa Giacomino, che altra volta dimorato v'era, e piacendogli la stanza, là con ogni sua cosa si tornò, e seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guldotto, la quale egli come propia figliuola amava, e trattava. La quale, crescendo, divenne bellissima giovane, quanto alcuna altra, che allora fosse nella città: e così come era bella, era costumata, ed onesta. Perlaqualcosa da diversi fu cominciata a vagheggiare: ma sopra tutti, due giovani assai leggiadri, e da bene, igualmente le posero grandissimo amore, in tanto, che per gelosia insieme si cominciarono ad avere in odio fuor di modo: e chiamavasi l'un Giannole di Severino, e l'altro Minghino di Mingole. Nè era alcuno di loro, essendo ella d'età di quindici anni, che volentieri non l'avesse per moglie presa, se da' suoi parenti fosse stato sofferto: perchè veggendolasi per onesta cagione vietare, ciascuno a doverla in quella guisa, che meglio potesse avere, si diede a procacciare. Aveva Giacomino in casa una fante attempata, ed un fante, che Crivello avea nome, persona sollazzevole, ed amichevole assai: col quale Giannole dimesticatosi molto,

quan-

quando tempo gli parve, ogni ſuo amore diſcoperſe, pregandolo, che a dovere il ſuo diſiderio ottenere gli foſſe favorevole, gran coſe, ſe ciò faceſſe, promettendogli. Al quale Crivello diſſe. Vedi, in queſto io non potrei per te altro adoperare, ſe non che, quando Giacomino andaſſe in alcuna parte a cena, metterti là, dove ella foſſe: perciocchè, volendole io dir parole per te, ella non mi ſtarebbe mai ad aſcoltare. Queſto ſe ti piace, io il ti prometto, e farollo, fa tu poi, ſe tu ſai, quello, che tu creda, che bene ſtea. Giannole diſſe, che più non volea, ed in queſta concordia rimaſe. Minghino d' altra parte aveva dimeſticata la fante, e con lei tanto adoperato, che ella avea più volte ambaſciate portate alla fanciulla, e quaſi del ſuo amore l'aveva acceſa: ed oltr' a queſto gli aveva promeſſo di metterlo con lei, come avveniſſe, che Giacomino per alcuna cagione da ſera fuori di caſa andaſſe. Avvenne adunque, non molto tempo appreſſo queſte parole, che per opera di Crivello, Giacomino andò con un ſuo amico a cenare: e fattolo ſentire a Giannole, compoſe con lui, che quando un certo cenno faceſſe, egli veniſſe, e troverrebbe l' uſcio aperto. La fante d'altra parte, niente di queſto ſappiendo, fece ſentire a Minghino, che Giacomino non vi cenava, e gli diſſe, che preſſo della caſa dimoraſſe, ſi che quando vedeſſe un ſegno, ch' ella farebbe egli veniſſe, ed entraſſeſene dentro. Venuta la ſera, non ſappiendo i due amanti alcuna coſa l' un dell' al-

 tro,

tro, ciascun sospettando dell' altro, con certi compagni armati, a dovere entrare in tenuta andò. Minghino co' suoi, a dovere il segno aspettare, si ripose in casa d'un suo amico, vicino della giovane. Giannole co' suoi alquanto dalla casa stette lontano. Crivello, e la fante, non essendovi Giacomino, s'ingegnavano di mandare l'un l'altro via. Crivello diceva alla fante. Come non ti vai tu a dormire oramai? che ti vai tu pure avvolgendo per casa? E la fante diceva a lui. Ma tu, perchè non vai per signorto? che aspetti tu oramai qui, poi hai cenato? E così l'uno non poteva l'altro far mutar di luogo. Ma Crivello conoscendo l'ora posta con Giannole esser venuta, disse seco. Che curo io di costei? se ella non estarà cheta, ella potrà aver delle sue: e fatto il segno posto, andò ad aprir l'uscio, e Giannole prestamente venuto, con due compagni andò dentro, e trovata la giovane nella sala, la presono per menarla via. La giovane cominciò a resistere, ed a gridar forte, e la fante similmente. Il che sentendo Minghino, prestamente co' suoi compagni là corse: e veggendo la giovane già fuori dell' uscio tirare, tratte le spade fuori gridaron tutti. Ahi traditori, voi siete morti, la cosa non andrà così, che forza è questa? E questo detto, gl' incominciarono a ferire: e d'altra parte, la vicinanza uscita fuori al romore, e con lumi, e con arme, cominciarono questa cosa a biasimare, e ad ajutare Minghino. Perchè, dopo lunga contesa, Minghino tolse la giovane a Gian-

Giannole, e rimisela in casa di Giacomino. Nè prima si partì la mischia, che i sergenti del Capitan della terra, vi sopraggiunsero, e molti di costoro presero: e tra gli altri furon presi Minghino, e Giannole, e Crivello, ed in prigione menatine. Ma poi racquietata la cosa, e Giacomino essendo tornato, e di questo accidente molto malinconoso, esaminando come stato fosse, e trovando, che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciocchè più simil caso non avvenisse, di doverla, come più tosto potesse, maritare. La mattina venuta, i parenti dell' una parte, e dell' altra, avendo la verità del fatto sentita, e conoscendo il male, che a' presi giovani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare, che ragionevolmente avrebbe potuto, furono a lui, e con dolci parole il pregarono, che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giovani non guardasse tanto, quanto all' amore, ed alla benivolenza, la qual credevano, che egli a loro, che il pregavano, portasse: offerendo appresso se medesimi, e i giovani, che il male avevan fatto, ad ogni ammenda, che a lui piacesse di prendere. Giacomino, il qual de' suoi dì assai cose vedute avea, ed era di buon sentimento, rispose brievemente. Signori, se io fossi a casa mia, come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo, nè d' altro io non farei, se non quanto vi piacesse. Ed oltr' a questo, più mi debbo a' vostri

piaceri piegare, inquanto voi a voi medesimi avete offeso: perciocchè questa giovane, forse come molti stimano, non è da Cremona, nè da Pavia, anzi è Faentina, comechè io, nè ella, nè colui, da cui io l'ebbi, non sapessimo mai di cui si fosse figliuola: perchè di quello, che pregate, tanto sarà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valenti huomini, udendo, costei essere di Faenza, si maravigliarono: e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono, che gli piacesse di dover lor dire, come costei alle mani pervenuta gli fosse, e come sapesse, lei esser Faentina. A' quali Giacomin disse. Guidotto da Cremona fu mio compagno, ed amico, e venendo a morte mi disse, che, quando questa città da Federigo 'mperadore fu presa, andataci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena, esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla, la quale d'età di due anni, o in quel torno, lui sagliente su per le scale chiamò padre: perlaqualcosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano, e quivi morendo, con ciò, che egli avea, costei mi lasciò, imponendomi, che, quando tempo fosse, io la maritassi, e quello, che stato fosse suo, le dessi in dota. E venuta nell'età da marito, non m'è venuto fatto di poterla dare a persona, che mi piaccia: farei volentieri, anzichè altro caso, simile a quel di jersera, me

n' av-

n' avveniſſe. Era quivi, intra gli altri, un Guiglielmino da Medicina, che con Guidotto era ſtato a queſto fatto, e molto ben ſapeva, la cui caſa ſtata foſſe quella, che Guidotto avea rubata, e vedendolo ivi tra gli altri, gli s'accoſtò, e diſſe; Bernabuccio, odi tu ciò, che Giacomin dice? Diſſe Bernabuccio sì, e teſtè vi penſava più, perciocch' io mi ricordo, che in quegli rimeſcolamenti io perdei una figlioletta di quella età, che Giacomin dice. A cui Guiglielmin diſſe. Per certo queſta è deſſa, perciocch' io mi trovai già in parte, ove io udii a Guidotto diviſare, dove la ruberia aveſſe fatta, e conobbi, che la tua caſa era ſtata: e perciò rammemorati, ſe ad alcun ſegnale riconoſcer la credeſſi, e fanne cercare, che tu troverrai fermamente, che ella è tua figliuola. Perchè, penſando Bernabuccio, ſi ricordò, lei dovere avere una margine, a guiſa d' una crocetta, ſopra l'orecchia ſiniſtra, ſtata d' una naſcenza, che fatta gli avea, poco davanti a quello accidente, tagliare: perchè ſenza alcuno indugio pigliare, accoſtatoſi a Giacomino, che ancora era quivi, il pregò, che in caſa ſua il menaſſe, e veder gli faceſſe queſta giovane. Giacomino il vi menò volentieri, e lei fece venire dinanzi da lui: la quale come Bernabuccio vide, così tutto il viſo della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere. Ma pur non iſtando a queſto, diſſe a Giacomino, che di grazia voleva da lui, poterle un poco levare i capelli ſopra la ſiniſtra orecchia: di che

 Cia-

Giacomino fu contento. Bernabuccio accostatosi a lei, che vergognosamente stava, levati con la man dritta i capelli, la croce vide: laonde veramente conoscendo, lei esser la sua figliuola, teneramente cominciò a piagnere, e ad abbracciarla, comechè ella si contendesse: e volto a Giacomin, disse. Fratel mio, questa è mia figliuola: la mia casa fu quella, che fu da Guidotto rubata, e costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia donna, e sua madre dimenticata: ed infino a qui creduto abbiamo, che costei nella casa, che mi fu quel dì stesso arsa, ardesse. La giovane udendo questo, e vedendolo huomo attempato, e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei, e per altre sue parenti, e per le sorelle, e per li fratelli; ed a tutti mostratala, e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti, fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò. Saputo questo il Capitano della città, che valoroso huomo era, e conoscendo, che Giannole, cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio, e fratel carnal di costei, avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare: ed intromessosi in queste cose con Bernabuccio, e con Giacomino, insieme a Giannole, ed a Minghino fece far pace: ed a Minghino, con gran piacere di tutti i suoi parenti, diede per moglie la giovane,

il

il cui nome era Agnesa: e con loro insieme liberò Crivello, e gli altri, che impicciati v' erano per questa cagione. E Minghino appresso lietissimo, fece le nozze belle, e grandi, ed a casa menatalasi, con lei in pace, ed in bene poscia più anni visse.

NOVELLA VI.

Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo; riconosciuto da Ruggieri dell' Oria, campa, e divien marito di lei.

Finita la novella di Neifile, assai alle donne piaciuta, comandò la Reina a Pampinea, che a doverne alcuna dire si disponesse. La qual prestamente, levato il chiaro viso, incominciò. Grandissime forze, Piacevoli Donne, son quelle d' amore, ed a gran fatiche, ed a strabocchevoli, e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate, ed oggi, ed altre volte, comprender si può: ma nondimeno ancora, col dire d' un giovane innamorato, m' aggrada di dimostrarlo.

Ischia è un' isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già, tra l' altre, una giovanetta bella, e lieta molto, il cui nome fu Restituta, e figliuola d' un gentiluomo dell' isola, che Marin Bolgaro avea nome; la quale un giovanetto, che d' una isoletta ad Ischia vicina, chiamata Procida, era, e nominato Gianni, a-

 mava

mava ſopra la vita ſua, ed ella lui. Il quale, non che il giorno, di Procida ad uſare ad Iſchia, per vederla, veniſſe, ma già molte volte di notte, non avendo trovato barca, da Procida infino ad Iſchia notando, era andato, per poter vedere, ſe altro non poteſſe, almeno le mura della ſua caſa. E durante queſto amore così fervente, avvenne, che eſſendo la giovane un giorno di ſtate tutta ſoletta alla marina, di ſcoglio in ſcoglio andando, marine conche con un coltello dalle pietre ſpiccando, s' avvenne in un luogo fra gli ſcogli riposto, dove sì per l' ombra, e sì per lo deſtro d' una fontana d' acqua freddiſſima, che v' era, s' erano certi giovani ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Li quali avendo la giovane veduta belliſſima, e che ancora lor non vedea: e vedendola ſola, fra ſe diliberarono di doverla pigliare, e portarla via: ed alla diliberazione ſeguitò l' effetto. Eſſi, quantunque ella gridaſſe molto, preſala, ſopra la barca la miſero, ed andar via. Ed in Calavria pervenuti, furono a ragionamento, di cui la giovane doveſſe eſſere, ed in brieve ciaſchedun la volea. Perchè non trovandoſi concordia fra loro, temendo eſſi di non venire a peggio, e per coſtei guaſtaro i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo Re di Cicilia, il quale era allora giovane, e di così fatte coſe ſi dilettava: ed a Palermo venuti, così fecero. Il Re veggendola bella, l'ebbe cara: ma perciocchè cagionevole era alquanto della perſona,

fona, infino a tanto, che più forte fosse, comandò, che ella fosse messa in certe case bellissime d' un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita: e così fu fatto. Il romore della rapita giovane fu in Ischia grande, e quello, che più lor gravava, era, che essi non potevano sapere, chi fossero stati coloro, che rapita l' avevano. Ma Gianni, al quale, più che ad alcuno altro, ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n' era la fregata andata, fattane armare una, su vi montò: e quanto più tosto potè, discorsa tutta la marina, dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria, e per tutto della giovane investigando; nella Scalea gli fu detto, lei essere da marinari ciciliani portata via a Palermo. Là dove Gianni, quanto più tosto potè, si fece portare: e quivi dopo molto cercare, trovato, che la giovane, era stata donata al Re, e per lui era nella Cuba guardata, fu forte turbato, e quasi ogni speranza perdè, non che di doverla mai riavere, ma pur vedere. Ma pur da amore ritenuto, mandatane la fregata, veggendo, che da niun conosciuto v' era, si stette, e sovente dalla Cuba passando, gliele venne perventura veduta un dì ad una finestra, ed ella vide lui: di che ciascun fu contento assai. E veggendo Gianni, che il luogo era solingo, accostatosi; come potè, le parlò, e da lei informato della maniera, che a tenere avesse, se più dappresso le volesse parlare, si partì, avendo prima per tutto considerata la disposizio-

zione del luogo: ed aspettata la notte, e di quella lasciata andar buona parte, là sene tornò, ed aggrappatosi per parti, che non vi si sarebbono appiccati i picchj, nel giardin sen'entrò; ed in quello trovata una antennetta, alla finestra, dalla giovane insegnatagli, l'appoggiò, e per quella assai leggiermente sene sagli. La giovane, parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvatichetta, pensando a niuna persona più degnamente, che a costui potersi donare, ed avvisando di poterlo inducere a portarla via, seco aveva preso di piacerli in ogni suo disidero; e perciò aveva la finestra lasciata aperta, acciocchè egli prestamente dentro potesse passare. Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente sen' entrò dentro, ed alla giovane, che non dormiva, allato si coricò. La quale, primachè ad altro venissero, tutta la sua intenzion gli aperse, sommamente del trarla quindi, e via portarnela, pregandolo. Alla qual Gianni disse, niuna cosa, quanto questa piacergli, e che senza alcun fallo, come da lei si partisse, in sì fatta maniera in ordine il metterebbe, che la prima volta, che 'l vi tornasse, via la menerebbe. Ed appresso questo, con grandissimo piacere abbracciatisi, quello diletto presero, oltr' al quale niun maggior ne puote amor prestare. E poichè quello ebbero più volte reiterato, senza accorgersene, nelle braccia l'un dell' altro, s'addormentarono. Il Re, al quale costei era molto

nel

nel primo aspetto piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancorachè fosse al dì vicino, diliberò d'andare a starsi alquanto con lei, e con alcuno de' suoi servidori chetamente sen' andò alla Cuba. E nelle case entrato, fatto pianamente aprir la camera, nella qual sapeva, che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere acceso innanzi, sen' entrò: e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi, ed abbracciati vide dormire. Di che egli di subito si turbò fieramente, ed in tanta ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne, che quivi con un coltello, che allato avea, amenduni non gli uccise. Poi estimando vilissima cosa essere a qualunque huomo si fosse, non che ad un Re, due ignudi uccidere dormendo, si ritenne, e pensò di volergli in pubblico, e di fuoco far morire: e volto ad un sol compagno, che seco aveva, disse. Che ti par di questa rea femmina, in cui io già la mia speranza aveva posta? ed appresso il domandò se il giovane veconoscesse, che tanto d'ardire aveva avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d'oltraggio, e di dispiacere. Quegli, che domandato era, rispose non ricordarsi d'averlo mai veduto. Partissi adunque il Re turbato della camera, e comandò, che i due amanti così ignudi, come erano, fosser presi, e legati, e come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo, ed in su la piazza legati ad un palo, con le reni, l'uno all'altro volte, ed infino ad ora di terza tenuti, acciocchè

ciocchè da tutti potessero esser veduti: ed appresso fossero arsi, sicome avevan meritato: e così detto, sene tornò in Palermo nella sua camera assai cruccioso. Partito il Re, subitamente furon molti sopra i due amanti, e loro non solamente svegliarono, ma prestamente, senza alcuna pietà presero, e legarono. Il che veggendo i due giovani, se essi furon dolenti, e temettero della lor vita, e piansero, e rammaricaronsi, assai può esser manifesto. Essi furono, secondo il comandamento del Re menati in Palermo, e legati ad un palo nella piazza, e davanti agli occhj loro fu la stipa, e 'l fuoco apparecchiato, per dovergli ardere all' ora comandata dal Re. Quivi subitamente tutti i Palermitani, ed huomini, e donne concorsero a vedere i due amanti. Gli huomini tutti a riguardar la giovane si traevano, e così come lei bella esser per tutto, e ben fatta lodavano, così le donne che a guardare il giovane tutte correvano, lui d' altra parte esser bello, e ben fatto sommamente commendavano. Ma gli sventurati amanti, amenduni vergognandosi forte, stavano con le teste basse, ed il loro infortunio piangevano, d' ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando. E mentre così infino all' ora determinata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor commesso, e pervenendo agli orecchj di Ruggier dell' Oria, huomo di valore inestimabile, ed allora Ammiraglio del Re, per vedergli, sen' andò verso il luogo, dove eran legati: e quivi venuto, prima riguardò la

gio-

giovane, e commendolla assai di bellezza. Ed appresso venuto il giovane a riguardare, senza troppo penare, il riconobbe, e più verso lui fattosi il domandò, se Gianni di Procida fosse. Gianni alzato il viso, e riconoscendo l'Ammiraglio, rispose. Signor mio, io fui ben già colui, di cui voi domandate, ma io sono per non esser più. Domandollo allora l'Ammiraglio, che cosa a quello l'avesse condotto. A cui Gianni rispose. Amore, e l'ira del Re. Fecesi l'Ammiraglio più la novella distendere: ed avendo ogni cosa udita da lui, come stata era, e partir volendosi, il richiamò Gianni, e dissegli. Deh, signor mio, se esser può, impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò, quale? a cui Gianni disse. Io veggio, che io debbo, e tostamente morire: voglio adunque di grazia, che come io sono con questa giovane, la quale io ho più, che la mia vita amata, ed ella me, con le reni a lei voltato, ed ella a me, che noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti, acciocchè morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri, ridendo disse. Volentieri. Io farò sì, che tu la vedraj ancor tanto, che ti rincrescerà. E partitosi da lui, comandò a coloro, a' quali imposto era di dover questa cosa mandare ad esecuzione, che, senza altro comandamento del Re, non dovessero più avanti fare, che fatto fosse: e senza dimorare, al Re sen' andò. Al quale quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo, e dissegli. Re, di che t'hanno

offeso

offeso i due giovani, li quali, laggiù nella piazza hai comandato, che arsi sieno? Il Re gliele disse. Seguitò Ruggieri. Il fallo commesso da loro il merita bene, ma non da te: e come i falli meritan punizione, così i beneficj meritan guiderdone oltr' alla grazia, ed alla misericordia. Conosci tu chi color sieno, li quali tu vuogli, che s' ardano? Il Re rispose di nò. Disse allora Ruggieri. Ed io voglio, che tu gli conosca, acciocchè tu veggi, quanto discretamente tu ti lasci agl' impeti dell' ira trasportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida, fratel carnal di Messer Gian di Procida, per l' opera del quale tu se' Re, e Signor di questa isola. La giovane, è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi, che la tua Signoria non sia cacciata d' Ischia. Costoro, oltr' a questo, son giovani, che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non da volere alla tua signoria far dispetto, questo peccato (se peccato dir si dee quel, che per amore fanno i giovani) hanno fatto. Perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri, e doni gli dovresti onorare? Il Re udendo questo, e rendendosi certo, che Ruggieri il ver dicesse, non solamente, che egli a peggio dover operare procedesse, ma di ciò, che fatto avea, gl' increbbe: perchè incontanente mandò, che i due giovani fossero dal palo sciolti, e menati davanti da lui: e così fu fatto. Ed avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò, che con onore, e con doni fosse la

in-

ingiuria fatta da compensare: e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo, che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovanetta sposare: e fatti loro magnifichi doni, contenti gli rimandò a casa loro: dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere, ed in gioja poi vissero insieme.

NOVELLA VII.

Teodoro innamorato della Violante, figliuola di Messer Amerigo suo Signore, la 'ngravida, ed è alle forche condannato, alle quali, frustandosi, essendo menato, dal padre riconosciuto, e prosciolto, prende per moglie la Violante.

Le donne, le quali tutte temendo, stavan sospese ad udire, se i due amanti fossero arsi, udendogli scampare, lodando Iddio, tutte si rallegrarono: e la Reina udita la fine, alla Lauretta lo 'ncarico impose della seguente, la quale lietamente prese a dire.

Bellissime donne, al tempo, che il buon Re Guglielmo la Cicilia reggeva, era nell' isola un gentiluomo chiamato Messer Amerigo abate da Trapani, il quale, tra gli altri ben temporali, era di figliuoli assai ben fornito. Perchè avendo di servidori bisogno, e venendo galee di Corsari genovesi di Levante, li quali, costeggiando l' Erminia, molti fanciulli avevan presi; di quegli credendogli Turchi, alcun comperò: tra' quali, quantunque tutti gli altri paressero pastori,

ri, n'era uno, il quale gentilesco, e di migliore aspetto pareva, ed era chiamato Teodoro. Il quale crescendo, comechè egli a guisa di servo trattato fosse, nella casa pur co' figliuoli di Messer Amerigo si crebbe: e traendo più alla natura di lui, che all' accidente, cominciò ad essere costumato, e di bella maniera, intanto, che egli piaceva sì a Messer Amerigo, che egli il fece franco: e credendo, che Turchio fosse, il fe battezzare, e chiamar Pietro, e sopra i suoi fatti il fece maggiore, molto di lui confidandosi. Come gli altri figliuoli di Messer Amerigo crebbono, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella, e dilicata giovane: la quale, soprattenendola il padre a maritare, s' innamorò peravventura di Pietro, ed amandolo, e faccendo de' suoi costumi, e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di discovrirgliele. Ma amore questa fatica le tolse: perciocchè avendo Pietro più volte cautamente guatatala, si era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva, se non quanto la vedea, ma forte temea, non forse di questo alcun s' accorgesse, parendogli far men, che bene. Di che la giovane, che volentier lui vedeva, s'avvide, e per dargli più sicurtà, contentissima, sicome era, sene mostrava. Ed in questo dimorarono assai, non attentandosi di dire l'uno all' altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il disiderasse. Ma, mentrechè essi così, parimente nelle amorose fiamme accesi, ardevano, la fortuna, come se deliberato avesse

fe questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temorosa paura, che gl' impediva. Aveva Messer Amerigo, fuor di Trapani forse un miglio, un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuola, e con altre femmine, e donne, era usata sovente d' andare per via di diporto. Dove essendo un giorno, che era il caldo grande, andate, ed avendo seco menato Pietro, e quivi dimorando; avvenne, sicome noi veggiamo talvolta di state avvenire, che subitamente il cielo si chiuse d' oscuri nuvoli: perlaqualcosa la donna con la sua compagnia, acciocchè il malvagio tempo non la cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani, ed andavanne ratti, quanto potevano. Ma Pietro, che giovane era, e la fanciulla similmente, avanzavano nello andare la madre di lei, e l' altre compagne assai, forse non meno da amor sospinti, che da paura di tempo. Ed essendo già tanto entrati innanzi alla donna, ed agli altri, che appena si vedevano, avvenne, che, dopo molti tuoni, subitamente una gragniuola grossissima, e spessa cominciò a venire, la quale la donna con la sua compagnia fuggì in casa d' un lavoratore. Pietro, e la giovane, non avendo più presto rifuggio, sen' entrarono in una casetta antica, e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava: ed in quella, sotto un poco di tetto, che ancora rimaso v' era, si ristrinsono amendui, e costrinsegli la necessità del poco coperto a toccarsi insieme. Il qual toccamento fu cagione

ne di rassicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disii; e prima cominciò Pietro a dire. Or volesse Iddio, che mai, dovendo io stare come io sto, questa grandine non restesse. E la giovane disse. Ben mi sarebbe caro. E da queste parole vennero a pigliarsi per mano, e strignersi, e da questo ad abbracciarsi, e poi a baciarsi, grandinando tuttavia. Ed acciocchè io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò prima, che essi, l'ultime dilettazioni d'amor conosciute, a dover segretamente l'un dell'altro aver piacere, ebbero ordine dato. Il tempo malvagio cessò: ed all'entrar della città, che vicino era, aspettata la donna, con lei a casa sene tornarono. Quivi alcuna volta con assai discreto ordine, e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono. E sì andò la bisogna, che la giovane ingravidò: il che molto fu, ed all'uno, ed all'altro discaro. Perchè ella molte arti usò, per dovere, contro al corso della natura, disgravidare, nè mai le potè venir fatto. Perlaqualcosa Pietro, della vita di se medesimo temendo, diliberato di fuggirsi, gliele disse. La quale, udendol, disse. Se tu ti parti, io senza alcun fallo m'ucciderò. A cui Pietro, che molto l'amava, disse. Come vuoi tu, donna mia, che io qui dimori? la tua gravidezza scoprirà il fallo nostro; a te fia perdonato leggiermente, ma io, misero, sarò colui, a cui del tuo peccato, e del mio converrà portare la pena. Al quale la giovane disse. Pietro, il mio peccato si saprà be-

ne,

ne, ma sii certo, che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai. Pietro allora disse. Poichè tu così mi prometti, io starò, ma pensa d'osservarlomi. La giovane, che quanto più potuto avea, la sua pregnezza tenuta aveva nascosa, veggendo per lo crescer, che 'l corpo faceva, più non poterla nascondere, con grandissimo pianto un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La donna, dolente senza misura, le disse una gran villania, e da lei volle sapere, come andata fosse la cosa. La giovane, acciocchè a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo. La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola, ad una lor possessione la ne mandò. Quivi sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane, come le donne fanno, non avvisandosi la madre di lei, che quivi Messer Amerigo, che quasi mai usato non era, dovesse venire: avvenne, che tornando egli da uccellare, e passando lunghesso la camera, dove la figliuola gridava, maravigliandosi, subitamente entrò dentro, e domandò, che questo fosse. La donna veggendo il marito sopravvenuto, dolente levatasi, ciò, che alla figliuola era intervenuto, gli raccontò. Ma egli men presto a creder, che la donna non era stata, disse, ciò non dovere esser vero, che ella non sapesse di cui gravida fosse, e perciò del tutto il voleva sapere, e dicendolo essa, potrebbe la sua grazia racquistare, se non, pensasse senza alcuna misericordia di

morire. La donna s' ingegnò, in quanto potea, di dover fare ſtar contento il marito a quello, che ella aveva detto; ma ciò era niente: egli ſalito in furore, con la ſpada ignuda in mano, ſopra la figliuola corſe, la quale, mentre di lei il padre teneva in parole, avea un figliuol maſchio partorito, e diſſe. O tu manifeſta, di cui queſto parto ſi generaſſe, o tu morrai ſenza indugio. La giovane, la morte temendo, rotta la promeſſa fatta a Pietro, ciò, che tra lui, e lei ſtato era, tutto aperſe. Il che udendo il cavaliere, e fieramente divenuto fellone, appena d' ucciderla ſi ritenne; ma poichè quello, che l' ira gli apparecchiava, detto l' ebbe, rimontato a cavallo, a Trapani ſene venne, e ad uno Meſſer Currado, che per lo Re v' era Capitano, la ingiuria fattagli da Pietro contatagli, ſubitamente, non guardandoſene egli, il fe pigliare, e meſſolo al martorio, ogni coſa fatta confeſsò. Ed eſſendo dopo alcun dì dal Capitano condannato, che per la terra ſtuſtato foſſe, e poi appiccato per la gola; acciocchè una medeſima ora togliefſe di terra i due amanti, ed il lor figliuolo. Meſſer Amerigo, al quale per avere a morte condotto Pietro, non era l' ira uſcita, miſe veleno in un nappo con vino, e quello diede ad un ſuo famigliare, ed un coltello ignudo con eſſo, e diſse. Va con queſte due coſe alla Violante, e sì le dì da mia parte, che preſtamente prenda qual vuole l' una di queſte due morti, o del veleno, o del ferro, ſe non che io nel coſpet-

cospetto di quanti cittadini ci ha, la farò ardere, sicome ella ha meritato: e fatto questo, piglierai il figliuolo, pochi dì fa, da lei partorito, e percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a' cani. Data dal fiero padre questa crudel sentenzia contro alla figliuola, ed il nepote; il famigliare, più a male, che a bene disposto, andò via. Pietro condennato, essendo da' famigliari menato alle forche, frustando, passò, sicome a coloro, che la brigata guidavano, piacque, davanti ad uno albergo, dove tre nobili huomini d' Erminia erano, li quali dal Re d' Erminia a Roma ambasciadori eran mandati, a trattar col Papa di grandissime cose, per un passaggio, che far si dovea: e quivi smontati per rinfrescarsi, e riposarsi alcun dì, e molto stati onorati da' nobili huomini di Trapani, e spezialmente da Messer Amerigo. Costoro sentendo passar coloro, che Pietro menavano, vennero ad una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo, e con le mani legate di dietro, il quale riguardandolo l' uno de' tre ambasciadori, che huomo antico era, e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta, ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa, che quelle sono, che le donne qua chiamano rose. La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, il quale, già eran quindici anni passati, da' corsari gli era stato sopra la marina di Lajazzo tolto, nè mai n' avea potuto saper novella. E

 con-

confiderando l'età del cattivello, che fruftato era, avvisò, fe vivo foffe il fuo figliuolo, dovere di cotale età effere, di quale colui pareva: e cominciò a fofpicar per quel fegno, non coftui deffo fofse: e penfoffi, fe deffo foffe, lui ancora doverfi del nome fuo, e di quel del padre, e della lingua Erminia ricordare: perchè, come gli fu vicino, chiamò. O Teodoro: la qual voce Pietro udendo, fubitamente levò il capo. Al quale Fineo, in Erminio parlando, diffe. Onde fofti, e cui figliuolo? Li fergenti, che il menavano, per reverenza del valente huomo, il fermarono, fi che Pietro rifpofe: Io fui d' Erminia, figliuolo d' uno, che ebbe nome Fineo, qua picciol fanciullo trafportato da non fo che gente. Il che Fineo udendo, certiffimamente conobbe lui effere il figliuolo, che perduto avea. Perchè, piangendo, co' fuoi compagni difcefe giufo, e lui tra tutti i fergenti corfe ad abbracciare: e gittatogli addofsó un mantello d' un ricchiffimo drappo, che in dofso avea, pregò colui, che a guaftare il menava, che gli piaceffe d' attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venifse il comandamento. Colui rifpofe, che l' attenderebbe volentieri. Aveva già Fineo faputa la cagione, perchè coftui era menato a morire, ficome la fama l' aveva portata per tutto: perchè preftamente co' fuoi compagni, e con la lor famiglia n' andò a Mefser Currado, e sì gli diffe. Mefsere, cofui, il quale voi mandate a morire come fervo, è libero huomo, e mio figliuolo, ed è pre-

fto

sto di tor per moglie colei, la qual si dice, che della sua virginità ha privata: e però piacciavi di tanto indugiare la esecuzione, che saper si possa, se ella lui vuol per marito, acciocchè contro alla legge, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto. Messer Currado, udendo colui esser figliuolo di Fineo, si maravigliò: e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna, confessato quello esser vero, che diceva Fineo, prestamente il fe ritornare a casa, e per Messere Amerigo mandò, e queste cose gli disse. Messer Amerigo, che già credeva la figliuola, e 'l nepote esser morti, fu il più dolente huom del mondo di ciò, che fatto aveva, conoscendo, dove morta non fosse, si poteva molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là, dove la figliuola era, acciocchè, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui, che andò, trovò il famigliare stato da Messer Amerigo mandato, che avendole il coltello, e 'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le dicea villania, e volevala costrignere di pigliare l'uno. Ma udito il comandamento del suo Signore, lasciata star lei, a lui sene ritornò, e gli disse, come stava l'opera. Di che Messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò, che intervenuto era, si scusò, addomandandone perdono, affermando, se, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, esser molto contento di dargliele. Fineo ricevette le

fcu'e volentieri, e rifpofe. Io intendo, che mio figliuolo la voftra figliuola prenda, e dove egli non voleffe, vada innanzi la fentenzia letta di lui. Effendo adunque, e Fineo, e Meffer Amerigo in concordia, la ove Teodoro era ancora tutto paurofo della morte, e lieto d'avere il padre ritrovato, il domandarono intorno a quefta cofa del fuo volere. Teodoro udendo, che la Violante, dove egli voleffe, fua moglie farebbe, tanta fu la fua letizia, che d' inferno gli parve faltare in Paradifo, e diffe, che quefto gli farebbe grandiffima grazia, dove a ciafcun di lor piaceffe. Mandoffi adunque alla giovane a fentire del fuo volere, la quale udendo ciò, che di Teodoro era avvenuto, ed era per avvenire; dove più dolorofa, che altra femmina, la morte afpettava, dopo molto, alquanta fede preftando alle parole, un poco fi rallegrò, e rifpofe, che, fe ella il fuo difidero di ciò feguifse, niuna cofa più lieta le poteva avvenire, che d'efser moglie di Teodoro, ma tuttavia farebbe quello, che il padre le comandafse. Così adunque in concordia fatta fpofare la giovane, fefta fi fece grandiffima, con fommo piacere di tutti i cittadini. La giovane confortandofi, e faccendo nudrire il fuo piccol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella, che mai: e levata del parto, e davanti a Fineo, la cui tornata da Roma s'afpettò, venuta, quella reverenza gli fece, che a padre. Ed egli, forte contento di sì bella nuora, con grandiffima fefta, ed allegrezza

za fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette, e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dì il suo figliuolo, e lei, ed il suo picciol nepote, montati in galea, seco ne menò a Lajazzo, dove con riposo, e con pace de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

NOVELA VIII.

Nastagio degli Onesti amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze, senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiassi, quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane, ed ucciderla, e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi, e quella donna, amata da lui, ad un desinare: la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento, prende per marito Nastagio.

Come la Lauretta si tacque, così, per comandamento della Reina, cominciò Filomena. Amabili Donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora in voi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata; il che, acciocchè io vi dimostri, e materia vi dea di cacciarla del tutto da voi; mi piace di dirvi una novella, non men di compassion piena, che dilettevole.

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili, e gentili huomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del pa-

padre di lui, e d' un suo zio, senza stima rimaso ricchissimo. Il quale, siccome de' giovani avviene, essendo senza moglie, s' innamorò d' una figliuola di Messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile, che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui: le quali, quantunque grandissime, belle, e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva, che gli nocessero, tanto cruda, e dura, e salvatica gli si mostrava la giovanetta amata, forse per la sua singular bellezza, o per la sua nobiltà, sì altiera, e disdegnosa divenuta, che nè egli, nè cosa, che gli piacesse, le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo essersi doluto, gli venne in disidero d' uccidersi. Poi pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d' averla in odio, come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva: perciocchè pareva, che quanto più la speranza mancava, tanto più multiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovane, e nell' amare, e nello spendere smisuratamente: parve a certi suoi amici, e parenti, che egli se, e 'l suo avere parimente fosse per consumare: perlaqualcosa più volte il pregarono, e consigliarono, che si dovesse di Ravenna partire, ed in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare: perciocchè così faccendo, scemerebbe l' amore, e le spese. Di questo consi-

glio

glio più volte beffe fece Nastaglo: ma pure essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo. E fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia, o in Ispagna, o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo, e da suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì, ed andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi: e quivi (fatti venir padiglioni, e trabacche) disse a coloro, che accompagnato l'aveano, che star si volea, e che essi a Ravenna sene tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita, e la più magnifica, che mai si facesse, or questi, ed or quegli altri invitando a cena, ed a desinare, come usato s'era. Ora avvenne, che venendo quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo, ed egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia, che solo il lasciassero, per più poter pensare a suo piacere; piede innanzi piè se medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta. Ed essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare, nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto, e guai altissimi messi da una donna. Perchè rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder, che fosse, e maravigliossi, nella pigneta veggendosi: ed oltr' a ciò,

davan-

davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli, e di pruni, correndo verso il luogo, dove egli era, una bellissima giovane ignùda, scapigliata, e tutta graffiata dalle frasche, e da' pruni, piagnendo, e gridando forte mercè: ed oltr' a questo le vide a' fianchi due grandissimi, e fieri mastini, li quali duramente, appresso correndole, spesse volte crudelmente, dove là giugnevano, la mordevano: e dietro a lei vide venire sopra un corsier nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli, e villane minacciando. Questa cosa ad un' ora maraviglia, e spavento gli mise nell'animo, ed ultimamente compassione della sventurata donna: dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia, e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani, e contro al cavaliere. Ma il cavalier, che questo vide, gli gridò di lontano. Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani, ed a me quello, che questa malvagia femmina ha meritato. E così dicendo, i cani presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, ed il cavalier sopraggiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi, disse. Io non so chi tu ti se', che me così cognosci, ma tanto ti dico, che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femmina ignuda, ed averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una

fiera

fiera ſalvatica: io per certo la difenderò, quant' io potrò. Il cavaliere allora diſſe. Naſtagio, io fui d' una medeſima terra teco, ed eri tu ancora piccol fanciullo, quando io, il quale fui chiamato Meſſer Guido degli Anaſtagi, era troppo più innamorato di coſtei, che tu ora non ſe' di quella de' Traverſari: e per la ſua fierezza, e crudeltà andò sì la mia ſciagura, che io un dì con queſto ſtocco, il quale tu mi vedi in mano, come diſperato, m' ucciſi, e ſono alle pene eternali dannato. Nè ſtette poi guari tempo, che coſtei, la qual della mia morte fu lieta oltre miſura, morì, e per lo peccato della ſua crudeltà, e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendoſene, come colei, che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato, ſimilmente fu, ed è dannata alle pene del ninferno: nel quale come ella diſceſe, così ne fu, ed a lei, ed a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, ed a me, che già cotanto l' amai, di ſeguitarla come mortal nimica, non come amata donna: e quante volte io la giungo, tante con queſto ſtocco, col quale io ucciſi me, uccido lei, ed aprola per iſchiena: e quel cuor duro, e freddo, nel qual mai nè amor, nè pietà poterono entrare, con l' altre interiora inſieme, ſicome tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dolle mangiare a queſti cani, Nè ſta poi grande ſpazio, che ella, ſicome la giuſtizia, e la potenzia di Dio vuole, come ſe morta non foſſe ſtata, riſurge, e da capo comincia la doloroſa fugga, e

i ca-

i anni, ed io a feguitarla. Ed avviene, che ogni venerdì in fu quefta ora io la giungo qui, e qui ne fo lo ftrazio, che vederai. E gli altri dì non creder, che noi ripofiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò, o operò: ed efsendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in quefta guifa tanti anni feguitare, quanti mefi ella fu contro a me crudele. Adunque lafciami la divina giuftizia mandare ad efecuzione, nè ti volere opporre a quello, a che tu non potrefti contraftare. Naftagio udendo quefte parole, tutto timido divenuto, e quafi non avendo pelo addofso, che arricciato non fofse, tirandofi addietro, e riguardando alla mifera giovane, cominciò paurofo ad afpettare quello, che facefse il cavaliere. Il quale, finito il fuo ragionare. a guifa d'un cane rabbiofo, con lo ftocco in mano, corfe addofso alla giovane, la quale inginocchiata, e da' due maftini tenuta forte, gli gridava mercè: ed a quella con tutta fua forza diede per mezzo il petto, e pafsolla dall' altra parte. Il qual colpo, come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, fempre piangendo, e gridando: ed il cavaliere, mefso mano ad un coltello, quello aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore, ed ogni altra cofa dattorno, a' due maftini il gittò, li quali affamatiffimi incontanente il mangiarono. Nè ftette guari, che la giovane, quafi niuna di quefte cofe ftata fofse, fubitamente fi levò in piè, e cominciò a fuggire verfo il mare, e

i ca-

i cani appresso di lei, sempre lacerandola: ed il cavaliere rimontato a cavallo, e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, ed in picciola ora si dileguarono in maniera, che più Nastagio non gli potè vedere. Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso, e pauroso, e dopo alquanto gli venne nella mente, questa cosa dovergli molto poter valere, poichè ogni venerdì avvenia: perchè segnato il luogo, a' suoi famigli sene tornò, ed appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti, ed amici, disse loro. Voi m' avete lungo tempo stimolato, che io d'amare questa mia nemica mi rimanga, e ponga fine al mio spendere, ed io son presto di farlo, dove voi una grazia m' impetriate, la quale è questa, che venerdì, che viene, voi facciate sì, che Messer Paolo Traversari, e la moglie, e la figliuola, e tutte le donne lor parenti, ed altre chi vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello, perchè io questo voglia, voi il vedrete allora. A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare, ed a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono, li quali Nastagio voleva: e comechè dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestar da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo, dove veduto aveva lo strazio della crudel donna: e fatti mettere gli huomini, e le donne a tavola, sì ordinò,

dinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo, dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, ed il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno, e domandando, che ciò fosse, e niun sappiendol dire; levatisi tutti diritti, e riguardando, che ciò potesse essere, videro la dolente giovane, e'l cavaliere, e' cani: nè guari stette, che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande, ed a' cani, ed al cavaliere, e molti, per ajutare la giovane, si fecero innanzi Ma il cavaliere, parlando loro, come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò, e riemplè di maraviglia. E faccendo quello, che altra volta avea fatto, quante donne v'avea (che ve ne avea assai, che parenti erano state, e della dolente giovane, e del cavaliere, e che si ricordavano, e dell'amore, e della morte di lui) tutte così miseramente piangevano, come se a se medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, ed andata via la donna, e'l cavaliere, mise costoro, che ciò veduto aveano, in molti, e varj ragionamenti: ma tra gli altri, che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea, ed udita; e conosciuto, che a se, più che ad altra persona, che vi fosse, queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da

lei

lei usata verso Nastagio: perchè già le parea fuggir dinanzi da lui adirato, ed avere i mastini a' fianchi. E tanta fu la paura, che di questo le nacque, che, acciocchè questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide (il quale quella medesima fera prestato le fu) che ella, avendo l'odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò, che gli dovesse piacer d'andare a lei, perciocch' ella era presta di far tutto ciò, che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece risponndere, che questo gli era a grado molto, ma che dove le piacesse con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva, che da altrui, che da lei rimaso non era, che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece rispondere, che le piacea. Perchè, essendo essa medesima la messaggiera, al padre, ed alla madre disse, che era contenta d'essere sposa di Nastagio: di che essi furon contenti molto: e la domenica seguente Nastagio sposatala, e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli huomini furono, che prima state non erano.

NOVELLA IX.

Federigo degli Alberighi ama, e non è amato, ed in cortesia spendendo, si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, da a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito, e fallo ricco.

ERA già di parlar ristata Filomena, quando la Reina avendo veduto, che più niuno a dover dire, se non Dioneo, per lo suo privilegio, v'era rimaso, con lieto viso disse. A me omai appartiene di ragionare, ed io, Carissime Donne, da una novella, simile in parte alla precedente, il farò volentieri: nè acciò solamente, che conosciate, quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perchè apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni, senza lasciar sempre esser la fortuna guidatrice: la quale, non discretamente, ma, come s'avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

DOVETE adunque sapere, che Coppo di Borghese Domenichi (il qual fu nella nostra Città, e forse ancora è huomo di reverenda, e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi, e per virtù molto più, che per nobiltà di sangue chiarissimo, e degno d'eterna fama) essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini, e con altri si dilettava di ra-

gio-

T· III· P· 82

gionare: la qual cofa egli meglio, e con più ordine, e con maggior memoria, ed ornato parlare, che altro huom, feppe fare. Era ufato di dire, tra l' altre fue belle cofe, che in Firenze fu già un giovane, chiamato Federigo di Meffer Filippo Alberighi, in opera d' arme, ed in cortefia pregiato fopra ogn' altro donzel di Tofcana. Il quale, ficome il più de' gentiluomini avviene, d' una gentildonna chiamata Monna Giovanna s' innamorò, ne' fuoi tempi tenuta delle più belle, e delle più leggiadre, che in Firenze foffero: ed acciocchè egli l' amor di lei acquiftar poteffe, gioftrava, armeggiava, faceva fefte, e donava, ed il fuo fenza alcun ritegno fpendeva. Ma ella, non meno onefta, che bella, niente di quelle cofe per lei fatte, nè di colui fi curava, che le faceva. Spendendo adunque Federigo, oltr' ad ogni fuo potere, molto, e niente acquiftando, ficome di leggiere avviene, le ricchezze mancarono, ed effo rimafe povero fenza altra cofa, che un fuo poderetto piccolo, effergli rimafa, delle rendite del quale ftrettiffimamente vivea, ed oltr' a quefto un fuo falcone de' migliori del mondo. Perchè amando più che mai, nè parendogli più potere effer cittadino, come difiderava, a Campi, là dove il fuo poderetto era, fen' andò a ftare. Quivi, quando poteva, uccellando, e fenza alcuna perfona richiedere, pazientemente la fua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che effendo così Federigo divenuto all' eftremo, che il marito di Monna Gio-

vanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento, ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; ed appresso questo, avendo molto amata Monna Giovanna, lei, se avvenisse, che il figliuolo senza erede ligittimo morisse, suo erede sostituì, e morissi. Rimasa adunque vedova Monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state con questo suo figliuolo sen' andava in contado ad una sua posessione, assai vicina a quella di Federigo. Perchè avvenne, che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo, ed a dilettarsi d'uccelli, e di cani: ed avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte disiderava d'averlo: ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne, che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei, che più non avea, e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era, la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe, come l'avesse. Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse. Madre mia, se voi fate, che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna, udendo questo, alquanto sopra se stette, e cominciò a pensare quello, che far dovesse. Ella sapeva, che Fede-

deri-

derigo lungamente l' aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura aveva avuta: perchè ella diceva. Come manderò io, o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel, che io oda, il migliore, che mai volasse, ed oltr' a ciò il mantien nel mondo? E come sarò io sì sconoscente, che ad un gentiluomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? Ed in così fatto pensiero impacciata, comechè ella fosse certissima d'averlo, se 'l domandasse, senza saper, che dover dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, ma d' andare ella medesima per esso, e di recargliele, e rispofegli. Figliuol mio, confortati, e pensa di guerire di forza: che io ti prometto che la prima cosa, che io farò domattina, io andrò per esso, e sì il ti recherò. Di che il fanciullo lieto, il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto sen'andò alla picciola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciocchè non era tempo, nè era stato a que' dì d' uccellare, era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che Monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente saluta-

F 3 ta,

ta, disse. Bene stea, Federigo e seguitò. Io son venuta a ristorarti de' danni, li quali tu hai già avuti per me, amandomi più, che stato non ti sarebbe bisogno: ed il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose. Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene, che se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore, e per l'amore, che portato v' ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara, che non sarebbe, se da capo mi fosse dato da spendere, quanto per addietro ho già speso, comechè a povero oste siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse: e quivi, non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse. Madonna, poichè altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia, tanto, che io vada a far metter la tavola. Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s' era ancor tanto avveduto quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze. Ma questa mattina niuna cosa trovandosi, di che potere onorar la donna, per amor della quale egli già infiniti huomini onorati avea, il fe ravvedere: ed oltremodo angosciioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come huomo, che fuor di se fosse or qua, ed or là trascorrendo, nè de-

na-

nari, nè pegno trovandosi, essendo l'ora tarda, ed il disidero grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentildonna: e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Perchè non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe prestamente, pelato, ed acconcio, mettere in uno schidone, ed arrostir diligentemente: e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, ed il desinare, che per lui far si poteva, disse essere apparecchiato. Laonde la donna, con la sua compagna levatasi, andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, ed alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello, perchè andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare. Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia onestà, la quale peravventura tu hai reputata durezza, e crudeltà, io non dubito punto, che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello, perchè principalmente qui venuta sono: ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi

 cono-

conofcere di quanta forza fia l'amor, che lor fi porta; mi parrebbe effer certa, che in parte m'avrefti per ifcufata: ma comechè tu non abbia, io che n' ho uno, non poffo però le leggi comuni dell' altre madri fuggire. Le cui forze feguir convenendomi, mi conviene, oltr' al piacer mio, ed oltr' ad ogni convenevolezza, e dovere, chiederti un dono, il quale io fo, che fommamente t'è caro, ed è ragione. Perciocchè niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna confolazione lafciata t' ha la tua ftrema fortuna: e quefto dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che fe io non gliele porto, io temo, che egli non aggravi tanto nella infermità, la quale ha, che poi ne fegua cofa, per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per l'amore, che tu mi porti, al quale tu di niente fe' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in ufar cortefia s'è maggiore, che in alcuno altro moftrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciocchè io per quefto dono poffa dire d' avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti fempre obbligato. Federigo, udendo ciò, che la donna addomandava, e fentendo, che fervir non la poteva, perciocchè mangiare gliele avea dato, cominciò in prefenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola rifponder poteffe. Il qual pianto la donna prima credette, che da dolore di dover da se dipartire il buon falcon diveniffe, più che da altro: e quafi fu per dire, che nol voleffe: ma pur fo-

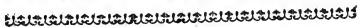
ftenu-

ſtenutaſi, aſpettò dopo il pianto la riſpoſta di Federigo, il qual così diſſe. Madonna, poſciachè a Dio piacque, che io in voi poneſſi il mio amore, in aſſai coſe m'ho reputata la fortuna contraria, e ſonmi di lei doluto: ma tutte ſono ſtate leggieri a riſpetto di quello, che ella mi fa al preſente: di che io mai pace con lei aver non debbo: penſando, che voi qui alla mia povera caſa venuta ſiete, dove, mentrechè ricca fu, venir non degnaſte, e da me un picciol don vogliate, ed ella abbia sì fatto, che io donar nol vi poſſa: e perchè queſto eſſer non poſſa, vi dirò brievemente. Come io udj, che voi, la voſtra mercè, meco deſinar volavate, avendo riguardo alla voſtra eccellenza, ed al voſtro valore reputai degna, e convenevole coſa, che con più cara vivanda, ſecondo la mia poſſibilità, io vi doveſſi onorare, che con quelle, che generalmente per l' altre perſone s' uſano. Perchè ricordandomi del falcon, che mi domandate, e della ſua bontà, degno cibo da voi il reputai, e queſta mattina arroſtito l'avete avuto in ſul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avea: ma vedendo ora, che in altra maniera il diſideravate, m' è sì gran duolo, che ſervir non ve ne poſſo, che mai pace non me ne credo dare. E queſto detto, le penne, e i piedi, e 'l becco le fe in teſtimonianza di ciò, gittare avanti. La qual coſa la donna vedendo, ed udendo, prima il biaſimò d'aver, per dar mangiare ad una femmina, ucciſo un tal falcone: e poi la gran-

dez-

dezza dell'animo suo, la quale la povertà non avea potuto, nè potea rintuzzare, molto seco medesimo commendò. Poi rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa si dipartì, e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconia, che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità, che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassar molti giorni, che egli, con grandissimo dolor della madre, di questa vita passò. La quale, poichè piena di lagrime, e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima, ed ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale, comechè voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo, e della sua magnificenzia ultima, cioè d'avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli. Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei: ma se a voi pur piace, che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero. Sciocca, che è ciò, che tu dì? come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose. Fratelli miei, io so bene che così è, come voi dite: ma io voglio avanti huomo, che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza, che abbia bisogno d'huomo. Li fratelli udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, sicome ella volle, lei con tutte

le

le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, ed oltr' a ciò ricchissimo; in letizia con lei miglior massajo fatto, terminò gli anni suoi.

NOVELLA X.

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove: la donna sua si fa venire un garzone: torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli: Pietro dice essere stato trovato in casa d' Ercolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie: la donna biasima la moglie d' Ercolano: uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui, che era sotto la cesta: egli grida: Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.

IL RAGIONARE della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio, che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava, incominciò. Io non so, s' io mi dica, che sia accidental vizio, e per malvagità di costumi ne' mortali sopravvenuto, o se pure è nella natura peccato il rider piuttosto delle cattive cose, che delle buone opere, e spezialmente, quando quelle cotali a noi non pertengono. E perciocchè la fatica, la quale altra volta ho impresa, ed ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda, se non

non a dovervi torre malinconia; e riso, ed allegrezza porgervi; quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate Giovani, sia, in parte meno, che onesta; perocchè diletto può porgere, ve la pur dirò: e voi, ascoltandola, quello ne fate, che usate siete di fare, quando ne' giardini entrate, che distesa la dilicata mano, cogliete le rose, e lasciate le spine stare: il che farete, lasciando il cattivo huomo con la mala ventura stare con la sua disonestà, e liete riderete degli amorosi inganni della sua donna, compassione avendo all'altrui sciagure, dove bisogna.

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco huomo, chiamato Pietro di Vinciolo: il quale, forse più per ingannare altrui, e diminuire la generale opinion di lui avuta da tutti i perugini, che per vaghezza, che egli n'avesse, prese moglie, e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo. Che la moglie, la quale egli prese, era una giovane compressa, di pel rosso, ed accesa, la quale due mariti più tosto, che uno, avrebbe voluti, là dove ella s'avvenne ad uno, che molto più ad altro, che a lei l'animo avea disposto. Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella, e fresca, e sentendosi gagliarda, e poderosa, prima sene cominciò forte a turbare, e ad averne col marito di sconce parole alcuna volta, e quasi continuvo mala vita: poi veggendo, che questo, suo consumamento più tosto, che ammendamento della cattività del marito, potrebbe

be effere, feco ftefla diffe. Quefto dolente abbandona me, per volere con le fue difoneftà andare in zoccoli per l'afciutto, ed io m' ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovofo. Io il prefi per marito, e diedigli grande, e buona dota, fappiendo che egli era huomo, e credendol vago di quello, che fono, e deono effere vaghi gli huomini: e fe io non aveffi creduto, ch' e' foffe ftato huomo, io non l'avrei mai prefo. Egli che fapeva, che io era femmina, perchè per moglie mi prendeva, fe le femmine contro all'animo gli erano? Quefto non è da fofferire. Se io non aveffi voluto effere al mondo, io mi farei fatta monaca: e volendoci effere, come io voglio, e fono, fe io afpetterò diletto, o piacere di coftui, io potrò peravventura, invano afpettando, invecchiare, e quando io farò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrò d'avere la mia giovanezza perduta, alla qual dover confolare m' è egli affai buono maeftro, e dimoftratore, in farmi dilettare di quello, che egli fi diletta: il qual diletto fia a me laudevole, dove biafimevole è forte a lui. Io offenderò le leggi fole, dove egli offende le leggi, e la natura. Avendo adunque la buona donna così fatto penfiero avuto, e forfe più d'una volta; per dare fegretamente a ciò effetto, fi dimefticò con una vecchia, che pareva pur fanta Verdiana, che da beccare alle ferpi: la qual fempre co' paternoftri in mano andava ad ogni perdonanza; nè mai d'altro, che della vita de' fanti padri

ragio-

ragionava, o delle piaghe di ſan Franceſco, e quaſi da tutti era tenuta una ſanta: e quando tempo le parve, l' aperſe la ſua intenzione compiutamente. A cui la vecchia diſſe. Figliuola mia, ſallo Iddio, che sa tutte le coſe, che tu molto ben farai, e quando per niuna altra coſa il faceſſi, sì 'l dovreſti far tu, e ciaſcuna giovane, per non perdere il tempo della voſtra giovanezza; perciocchè niun dolore è pari a quello, a chi conoſcimento ha, che è d'avere il tempo perduto. E da che diavol ſiam noi poi, da che noi ſiam vecchie, ſe non da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il ſa, o ne può rendere teſtimonianza, io ſono una di quelle, che ora, che vecchia ſono, non ſenza grandiſſime, ed amare punture d' animo conoſco, e ſenza prò, il tempo, che andar laſciai: e benchè io nol perdeſſi tutto, che non vorrei che tu credeſſi, che io foſſi ſtata una milenſa, io pur non feci ciò, che io avrei potuto fare: di che, quand' io mi ricordo, veggendomi fatta, come tu mi vedi, che non troverrei chi mi deſſe fuoco a cencio, Dio il ſa, che dolore io ſento. Degli huomini non avvien così, eſſi naſcono buoni a mille coſe, non pure a queſta; e la maggior parte ſono da molto più vecchj, che giovani; ma le femmine a niuna altra coſa, che a far queſto, e figliuoli ci naſcono, e per queſto ſon tenute care: e ſe tu non te ne avvedeſſi ad altro, sì te ne dei tu avvedere a queſto, che noi ſiam ſempre apparecchiate a ciò, che degli huomini

non

non avviene: ed oltr' a questo, una femmina stancherebbe molti huomini, dove molti huomini non possono una femmina stancare; e perciocchè a questo siam nate, da capo ti dico, che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia, si che l'anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto, quanto egli se ne toglie, e spezialmente le femmine, alle quali troppo più si conviene d'adoperare il tempo, quando l'hanno, che agli huomini: perciocchè tu puoi vedere, quando c'invecchiamo, nè marito, nè altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta, ed annoverare le pentole, e le scodelle: e peggio, che noi siamo messe in canzone, e dicono, Alle giovani i buon bocconi, ed alle vecchie gli stranguglioni: ed altre lor cose assai ancora dicono. Ed acciocchè io non ti tenga più in parole, ti dico infino ad ora, che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo, che più utile ti fosse di me: perciocchè egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò, che bisogna, nè sì duro, o zotico, che io non ammorbidisca bene, e rechilo a ciò, che io vorrò. Fa pure, che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me: ma una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccomandata, perciocchè io son povera persona, ed io voglio infino ad ora, che tu sii partefice di tutte le mie perdonanze, e di quanti paternostri io dirò; acciocchè

Iddio

Iddio gli faccia lume, e candele a' morti tuoi, e fece fine. Rimafe adunque la giovane in questa concordia con la vecchia, che fe veduto le veniffe un giovanetto, il quale per quella contrada molto fpeffo paffava, del quale tutti i fegni le diffe, che ella fapeffe quello, che aveffe a fare: e datale un pezzo di carne falata, la mandò con Dio. La vecchia, non paffar molti dì, occultamente le mife colui, di cui ella detto l'aveva, in camera, ed ivi a poco tempo un' altro, fecondochè alla giovane donna ne venivan piacendo; la quale in cofa che far poteffe intorno a ciò, fempre del marito temendo, non ne lafciava a far tratto. Avvenne, che dovendo una fera andare a cena il marito con un fuo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane impofe alla vecchia, che faceffe venire a lei un garzone, che era de' più belli, e de' più piacevoli di Perugia. La quale preftamente così fece. Ed effendofi la donna col giovane pofti a tavola per cenare, ed ecco Pietro chiamò all' ufcio, che aperto gli foffe. La donna, quefto fentendo, fi tenne morta: ma pur volendo, fe potuto aveffe, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo, o di farlo nafcondere in altra parte; effendo una fua loggetta vicina alla camera, nella quale cenavano: fotto una cefta da polli, che v' era il fece ricoverare, e gittovvi fufo un pannaccio d' un faccone, che fatto aveva il dì votare: e quefto fatto, preftamente fece aprire al marito, al quale, entrato in ca-

fa,

fa, ella diffe. Molto tofto l'avete voi trangugiata quefta cena. Pietro rifpofe. Non l'abbiam noi affaggiata. E come è ftato così, diffe la donna? Pietro allora diffe. Dirolti. Effendo noi già pofti a tavola Ercolano, e la moglie, ed io, e noi fentimmo preffo di noi ftarnutire, di che noi, nè la prima volta, nè la feconda curammo: ma quegli, che ftarnutito avea, ftarnutendo ancora la terza volta, e la quarta, e la quinta, e molte altre, tutti ci fece maravigliare: di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, perciocchè gran pezza ci avea fatti ftare all'ufcio fenza aprirci, quafi con furia diffe. Quefto che vuol dire? chi è quefti, che così ftarnutifce? e levatofi da tavola, andò verfo una fcala, la quale affai vicina v'era, fotto la quale era un chiufo di tavole, vicino al piè della fcala, da riporvi, chi aveffe voluto, alcuna cofa, come tutto dì veggiamo, che fanno far coloro, che le lor cafe acconciano. E parendogli, che di quindi veniffe il fuono dello ftarnuto, aperfe uno ufciuolo, il qual v'era: e come aperto l'ebbe, fubitamente n'ufcì fuori il maggior puzzo di folfo del mondo: benchè davanti, effendocene venuto puzzo, e rammaricaticene, aveva detto la donna. Egli è, che dianzi io imbiancai miei veli col folfo, e poi la teghiuzza, fopra la quale fparto l'avea, perchè il fummo riceveffero, io la mifi fotto quella fcala, sì che ancora ne viene. E poichè Ercolano aperto ebbe l'ufciuolo, e sfogato fu alquanto

il fummo, guardando dentro, vide colui, il quale ſtarnutito avea, ed ancora ſtarnutiva, a ciò la forza del ſolfo ſtringendolo. E comechè egli ſtarnutiſſe, gli aveva già il ſolfo sì il petto ſerrato, che poco a ſtare avea, che nè ſtarnutito, nè altro non avrebbe, mai. Ercolano vedutolo, gridò. Or veggio, donna, quello; perchè poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, ſenza eſſerci aperto, fummo: ma non abbia io mai coſa, che mi piaccia, ſe io non te ne pago. Il che la donna udendo, e vedendo, che 'l ſuo peccato era paleſe, ſenza alcuna ſcuſa fare, da tavola ſi fuggì, nè ſo, ove ſen' andaſſe. Ercolano, non accorgendoſi, che la moglie ſi fuggia, più volte diſſe a colui, che ſtarnutiva, che egli uſciſſe fuori: ma quegli, che già più non poteva, per coſa, che Ercolano diceſſe, non ſi movea. Laonde Ercolano, preſolo per l'uno de' piedi, nel tirò fuori, e correva per un coltello per ucciderlo: ma io, temendo per me medeſimo la ſignoria, levatomi, non lo laſciai uccidere, nè fargli alcun male: anzi gridando, e difendendolo, fui cagione, che quivi de' vicini traſſero, li quali, preſo il già vinto giovane, fuori della caſa il portarono, non ſo dove. Per le quali coſe la noſtra cena turbata, io non ſolamente non l'ho trangugiata, anzi non l'ho pure aſſaggiata, come io diſſi. Udendo la donna queſte coſe, conobbe, che egli erano dell'altre così ſavie, come ella foſſe, quantunque talvolta ſciagura ne coglieſſe ad

alcu-

alcuna: e volentieri avrebbe con parole la moglie d' Ercolano difesa; ma, perciocchè col biasimare il fallo altrui le parve dovere a' suoi far più libera via, cominciò a dire. Ecco belle cose: ecco santa, e buona donna, che costei dee essere: ecco fede d' onesta donna, che mi sarei confessata da lei, sì spirital mi pareva: e peggio, che essendo ella oggimai vecchia, da molto buono esemplo alle giovani: che maladetta sia l' ora, che ella nel mondo venne, ed ella altresì, che viver si lascia, perfidissima, e rea femmina, che ella dee essere, universal vergogna, e vitupero di tutte le donne di questa terra: la quale gittata via la sua onestà, e la fede promessa al suo marito, e l' onor di questo mondo, lui, che è così fatto huomo, e così onorevole cittadino, e che così bene la trattava, per un' altro huomo non s' è vergognata di vituperare, e se medesima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di così fatte femmine non si vorrebbe aver misericordia: elle si vorrebbero occidere, elle si vorrebbon vive vive metter nel fuoco, e farne cenere. Poi del suo amante ricordandosi, il quale ella sotto la cesta, assai presso di quivi aveva, cominciò a confortar Pietro, che s' andasse al letto, perciocchè tempo n' era. Pietro, che maggior voglia aveva di mangiare, che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la donna rispondeva. Sì da cena ci ha, noi siamo molto usate di far da cena, quando tu non ci se. Sì che io sono la moglie d' Ercolano,

no. Deh, che non vai dormi per istasera, quanto farai meglio. Avvenne, che essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti, con certe cose dalla villa, ed avendo messi gli asini loro, senza dar lor bere, in una stalletta, la quale allato alla loggetta era, l' un degli asini, che grandissima sete avea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, ed ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell' acqua: e così andando, s' avvenne per me la cesta, sotto la quale era il giovanetto. Il quale avendo, perciocchè carpone gli conveniva stare, alquanto le dita dell' una mano stese in terra fuor della cesta, tanta fu la sua ventura, o sciagura, che vogliam dire, che questo asino ve gli pose su piede: laonde esso grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido, il quale udendo Pietro, si maravigliò, ed avvidesi ciò esser dentro alla casa. Perchè uscito della camera, e sentendo ancora costui rammaricarsi, non avendogli ancora l' asino levato il piè d' in su le dita, ma premendol tuttavia forte, disse. Chi è la? e corse alla cesta, e quella levata, vide il giovanetto, il quale, oltr' al dolore avuto delle dita premute dal piè dell' asino, tutto di paura tremava, che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, sicome colui, a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato, che fai tu qui? niente a ciò gli rispose, ma pregollo, che per l' amor di Dio non gli dovesse far male. A cui

Pie-

Pietro disse. Leva su, non dubitare, che io alcun mal ti faccia : ma dimmi, come se' tu qui, e perchè? Il giovanetto gli disse ogni cosa. Il qual Pietro non meno lieto d'averlo trovato, che la sua donna dolente, presolo per mano, con seco nel menò nella camera, nella quale la donna, con la maggior paura del mondo l'aspettava. Alla quale Pietro postosi a seder dirimpetto, disse. Or tu maladicevi così testè la Moglie d'Ercolano, e dicevi, che arder si vorrebbe, e che ella era vergogna di tutte voi: come non dicevi di te medesima? o se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'animo di dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto, che ella fatto avea? Certo niuna altra cosa vi t'induceva, se non che voi siete tutte così fatte, e con l'altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da cielo, che tutte v'arda, generazion pessima, che voi siete. La donna, veggendo, che nella prima giunta, altro male, che di parole fatto non l'avea, e parendole conoscere, lui tutto gogolare, perciocchè per man tenea un così bel giovanetto, prese cuore, e disse. Io ne son molto certa, che tu vorresti, che fuoco venisse da cielo, che tutte ci ardesse, sicome colui, che se' così vago di noi, come il can delle mazze; ma alla croce di Dio egli non ti verrà fatto. Ma volentieri farei un poco ragione con esso teco, per sapere di che tu ti rammarichi. E certo io starei pur bene, se tu alla moglie d'Ercolano mi volessi agguagliare, la qua-

le è una vecchia picchiapetto, ſpigoliſtra, ed ha da lui ciò, che ella vuole, e tiella cara, come ſi dee tener moglie, il che a me non avviene. Che poſto, che io ſia da te ben veſtita, e ben calzata, tu ſai bene come io ſto d'altro, e quanto tempo egli è, che tu non giaceſti con meco; ed io vorrei innanzi andar con gli ſtracci in doſſo, e ſcalza, ed eſſer ben trattata da te nel letto, che aver tutte queſte coſe, trattandomi come tu mi tratti. Ed intendi ſanamente, Pietro, che io ſon femmina, come l'altre, ed ho voglia di quel, che l'altre: sì che, perchè io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d'onore, che io non mi pongo con ragazzi, nè con tignoſi. Pietro s'avvide, che le parole non erano per venir meno in tutta notte: perchè, come colui, che poco di lei curava, diſſe. Or non più, donna, di queſto ti contenterò io bene: farai tu gran corteſia di far, che noi abbiamo da cena qualche coſa, che mi pare, che queſto garzone altresì così ben, com' io, non abbia ancor cenato. Certo no, diſſe la donna, che egli non ha ancor cenato, che quando tu, nella tua mal' ora, veniſti, ci ponevam noi a tavola per cenare. Or va adunque, diſſe Pietro, fa che noi ceniamo: ed appreſſo io diſporrò di queſta coſa in guiſa, che tu non t'avrai, che rammaricare. La donna, levata ſu, udendo il marito contento, preſtamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena, la quale apparecchia-

chiata avea, ed insieme col suo cattivo marito, e col giovane lietamente cenò. Dopo la cena, quello, che Pietro si divisasse a soddisfacimento di tutti e tre, m' è uscito di mente. So io ben cotanto, che la mattina vegnente, infino in su la piazza fu il giovane non assai certo, qual più si fosse stato la notte o moglie, o marito accompagnato. Perchè così vi vo dire, Donne mie care, che chi te le fa, fagliele; e se tu non puoi, tienloti a mente, finchè tu possa, acciocchè quale asino da in parete, tal riceva.

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle donne risa, che per poco diletto; e la Reina conoscendo, che il fine del suo ragionamento era venuto, levatasi in piè, e trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente mise in capo ad Elisa, dicendole. A voi, Madonna, sta omai il comandare. Elisa ricevuto l' onore, sicome per addietro era stato fatto, così fece ella, che dato col Siniscalco primieramente ordine a ciò, che bisogno facea per lo tempo della sua signoria, con contentamento della brigata, disse. Noi abbiamo già molte volte udito, che con be' motti, e con risposte pronte, o con avvedimenti presti, molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui detti, o i sopravvegnenti pericoli cacciar via: e perciocchè la materia è bella, e può essere utile, i' voglio, che domane, con l'ajuto di Dio, infra questi termini si ragioni, cioè, di chi con alcuno leggiadro motto tentato, si ri-

riſcoteſſe, o con pronta riſpoſta, o avvedimento fuggì perdita, pericolo, o ſcorno. Queſto fu commendato molto da tutti: perlaqualcoſa la Reina, levataſi in piè, loro tutti infino all' ora della cena licenziò. L' oneſta brigata, vedendo la Reina levata, tutta ſi dirizzò, e ſecondo il modo uſato, ciaſcuno a quello, che più diletto gli era, ſi diede. Ma eſſendo già di cantare le cicale riſtate, fatto ogn' huom richiamare, a cena andarono. La quale con lieta feſta fornita, a cantare, ed a ſuonare tutti ſi diedero. Ed avendo già, con volere della Reina, Emilia una danza preſa, a Dionco fu comandato, che cantaſſe una canzone. Il quale preſtamente cominciò. Monna Aldruda, levate la coda, che buone novelle vi reco: di che tutte le donne cominciarono a ridere, e maſſimamente la Reina, la quale gli comandò, che quella laſciaſſe, e diceſſene un' altra. Diſſe Dioneo. Madama, ſe io aveſſi cembalo, io direi. Alzatevi i panni, Monna Lapa, o Sotto l' ulivello è l' erba: o voleſte voi, che io diceſſi. L' onda del mare mi fa gran male: ma io non ho cembalo, e perciò vedete voi, qual voi volete di queſte altre. Piacerebbevi. Eſcici fuor, che ſia tagliato, com' un mio in ſu la campagna. Diſſe la Reina no, dinne un' altra. Dunque, diſſe Dioneo, dirò io. Monna Simona in botta in botta, e non è del meſe d' Ottobre. La Reina ridendo diſſe. Deh in malora dinne una bella, ſe tu vuogli, che noi non vogliam coteſta. Diſſe Dioneo. No, Madonna, non ve ne fa-

te

te male: pur qual più vi piace? Io ne ſo più di mille. O volete. Queſto mio nicchio s'io nol picchio. O, Deh fa pian marito mio. O, Io mi comperai un gallo delle lire cento. La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l'altre rideſſero, diſſe. Dioneo laſcia ſtare il motteggiare, e dinne una bella: e ſe non, tu potreſti provare, come io mi ſo adirare. Dioneo udendo queſto, laſciate ſtar le ciance, preſtamente in cotal guiſa cominciò a cantare.

Amor, la vaga luce,
Che muove da' begli occhj di coſtei,
Servo m'ha fatto di te, e di lei.
Moſſe da' ſuoi begli occhj lo ſplendore,
Che pria la fiamma tua nel cuor m'acceſe,
Per li miei trapaſſando,
E quanto foſſe grande il tuo valore,
Il bel viſo di lei mi fe paleſe,
Il quale immaginando,
Mi ſentj gir legando
Ogni virtù, e ſottoporla a lei,
Fatta nuova cagion de' ſoſpir miei.
Così de' tuoi adunque divenuto
Son, ſignor caro, ed ubidiente aſpetto
Dal tuo poter mercede:
Ma non ſo ben, ſe 'ntero è conoſciuto
L'alto diſio, che meſſo m'hai nel petto,
Nè la mia intera fede,
Da coſtei, che poſſiede

Sì

Sì la mia mente, che io non torrei
Pace, fuor che da essa, ne vorrei.
Perch' io ti priego, dolce signor mio,
Che gliel dimostri, e faccile sentire
Alquanto del tuo foco
In servigio di me, che vedi, ch' io
Già mi consumo amando, e nel martire
Mi sfaccio a poco a poco:
E poi quando fia loco,
Me raccomanda a lei, come tu dei:
Che teco a farlo volentier verrei.

Dapoiche' Dioneo, tacendo, mostrò la sua canzone esser finita, fece la Reina assai dell' altre dire, avendo nondimeno commendata molto quella di Dioneo. Ma poichè alquanto della notte fu trapassata, e la Reina sentendo già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte, comandò, che ciascuno infino al dì seguente, a suo piacere s' andasse a riposare.

DEL

DEL DECAMERONE

DI

M. GIO: BOCCACCIO

GIORNATA SESTA.

Finisce la quinta Giornata del Decamerone, incomincia la sesta, nella quale sotto il reggimento d' Elisa si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato, si riscotesse, o con pronta risposta, o avvedimento fuggì perdita, o pericolo, o scorno.

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e già, per la nuova luce vegnente, ogni parte del nostro mondo era chiara, quando la Reina, levatasi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo, dal bel poggio, su per la rugiada spaziandosi, s' allontanarono, d' una, e d' altra cosa varj ragionamenti tegnendo, e della più bellezza, e della meno delle raccontate novelle disputando, ed ancora de' varj casi recitati in quelle rinnovando le risa, infino a tanto, che già più alzandosi il sole, e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare: perchè voltati i passi, là sene vennero. E quivi, essendo già le tavole messe,

ed

ed ogni cosa d'erbucce odorose, di bei fiori seminata, avantichè il caldo surgesse più, per comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avantichè altro facessero, alquante canzonette belle, e leggiadre cantate, chi andò a dormire, chi a giuocare a scacchi, e chi a tavole. E Dioneo, insieme con Lauretta, di Trojolo, e di Criseida cominciarono a cantare. E già l'ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare, come usati erano, dintorno alla fonte si posero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella, avvenne cosa, che ancora avvenuta non v' era: cioè, che per la Reina, e per tutti fu un gran romore udito, che per le fanti, e famigliari si faceva in cucina. Laonde fatto chiamare il siniscalco, e domandato qual gridasse, e qual fosse del romore la cagione, rispose, che il romore era tra Licisca, e Tindaro, ma la cagione egli non sapea, sicome colui, che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al quale la Reina comandò, che incontanente quivi facesse venire la Licisca, e Tindaro: li quali venuti domandò la Reina, qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale, volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era, ed anzi superba, che no, ed in sul gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso, disse. Vedi, bestia d'huom, che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me: lascia dir me: ed alla

Reina

Reina rivolta, disse. Madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante, e nè più, nè meno, come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere, che la notte prima, che Sicofante giacque con lei, messer Mazza entrasse in monte Nero per forza, e con ispargimento di sangue: ed io dico, che non è vero, anzi v' entrò paceficamente, e con gran piacer di quei d' entro. Ed è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene, che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre, e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre, o quattro anni, più che non debbono, a maritarle. Frate, bene starebbono, se elle s' indugiasser tanto. Alla fede di Cristo, che debbo sapere quello, che io mi dico, quando io giuro. Io non ho vicina, che pulcella ne sia andata a marito; ed anche delle maritate so io ben quante, e quali beffe elle fanno a' mariti: e questo pecorone mi vuol far conoscer le femmine, come se io fossi nata jeri. Mentrechè la Licisca parlava, facevan le donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre. E la Reina l' aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea: ella non ristette mai, infino a tanto, che ella ebbe detto ciò, che ella volle. Ma, poichè fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo, volta a Dioneo, disse. Dioneo, questa è quistion da te, e perciò farai, quando finite sieno le nostre novelle, che tu sopr' essa dei sentenzia finale. Alla qual Dio-

neo

neo prestamente rispose. Madonna, la sentenzia è data, senza udirne altro, e dico, che la Licisca ha ragione, e credo, che così sia, com'ella dice, e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo cominciò a ridere, ed a Tindaro rivolta, disse. Ben lo diceva io, vatti con Dio, credi tu sapere più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhj: gran mercè, non ci son vivuta in vano io, no. E se non fosse, che la Reina con un mal viso le 'mpose silenzio, e comandolle, che più parola, nè romor facesse, se esser non volesse scopata, e lei, e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno, che attendere a lei. Li quali poichè partiti furono, la Reina impose a Filomena, che alle novelle desse principio. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un cavaliere dice a Madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato, che a piè la ponga.

GIOVANI Donne, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli; così de' laudevoli costumi, e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti: li quali, perciocchè brievi sono,

no, tanto ſtanno meglio alle donne, che agli huomini, quanto più alle donne, che agli huomini, il molto parlar ſi diſdice. E' il vero, che, qual ſi ſia la cagione, o la malvagità del noſtro ingegno, o inimicizia ſingulare, che a' noſtri ſecoli ſia portata da' cieli, oggi poche, o non niuna donna rimaſa ci è, la qual ne ſappia ne' tempi opportuni dire alcuno, o ſe detto l'è, intenderlo, come ſi conviene: general vergogna di tutte noi. Ma perciocchè già ſopra queſta materia aſſai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne: ma per farvi vedere, quanto abbiano in se di bellezza a' tempi detti, un corteſe impor di ſilenzio fatto da una gentildonna ad un cavaliere, mi piace di raccontarvi.

Sicome molte di voi, o poſſono per veduta ſapere, o poſſono avere udito, egli non è ancora guari, che nella noſtra città fu una gentile, e coſtumata donna, e ben parlante, il cui valore non meritò, che il ſuo nome ſi taccia: fu adunque chiamata Madonna Oretta, e fu moglie di Meſſer Geri Spina, La quale peravventura eſſendo in contado, come noi ſiamo, e da un luogo ad un'altro andando per via di diporto inſieme con donne, e con cavalieri, li quali a caſa ſua il dì avuti avea a deſinare; ed eſſendo forſe la via lunghetta di là, onde ſi partivano, a colà, dove tutti a piè d'andare intendevano, diſſe uno de' cavalieri della brigata. Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via, che ad andare ab-

biamo

biamo, a cavallo, con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispuose. Messere, anzi ve nepriego jo molto, e sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, al quale forse non istava meglio la spada allato, che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da se era bellissima: ma egli or tre, e quattro, e sei volte replicando una medesima parola, ed ora indietro tornando, e talvolta dicendo, io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per un' altro ponendone, fieramente la guastava: senzachè egli pessimamente, secondo le qualità delle persone, e gli atti, che accadevano, proffereva. Di che a Madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore, ed uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse, e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più sofferir non potè, conoscendo, che il cavaliere era entrato nel pecoreccio, nè era per riuscirne, piacevolmente disse. essere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto: perchè io vi priego, che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il quale peravventura era molto migliore intenditore, che novellatore, inteso il motto, e quello in festa, ed in gabbo preso, mise mano in altre novelle, e quella, che cominciata avea, e mal seguita, senza finita lasciò stare.

NO.

NOVELLA II.

Cisti fornajo con una sua parola fa ravvedere Messer Geri Spina d' una sua trascutata domanda.

Molto fu da ciascuna delle donne, e degli huomini il parlar di Madonna Oretta lodato, il qual comandò la Reina a Pampinea, che seguitasse: perchè ella così cominciò. Belle Donne, io non so da me medesima vedere, che più in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna, apparecchiando ad un corpo, dotato d' anima nobile, vil mestiero, sicome in Cisti vostro cittadino, ed in molti ancora abbiam potuto vedere avvenire. Il qual Cisti, d' altissimo animo fornito, la fortuna fece fornajo. E certo io maladicerei, e la natura parimente, e la fortuna, se io non conoscessi la natura esser discretissima, e la fortuna aver mille occhj, comechè gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso, che, sicome molto avvedute fanno quello, che i mortali spesse volte fanno: li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità, le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, sicome meno sospetti, seppelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate, che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo, spesso le lor cose più care nascondono sotto l' ombra dell' arti reputate più

vili, acciocchè di quelle alle neceſſità traendole, più chiaro appajà il loro ſplendore. Il che, quanto in poca coſa Ciſti fornajo il dichiaraſſe, gli occhj dello intelletto rimettendo a Meſſer Geri Spina (il quale la novella di Madonna Oretta contata, che ſua moglie fu, m' ha tornata nella memoria) mi piace in una novelletta aſſai piccola dimoſtrarvi.

Dico adunque, che avendo Bonifazio Papa, appo il quale Meſſer Geri Spina fu in grandiſſimo ſtato, mandati in Firenze certi ſuoi nobili ambaſciadori per certe ſue gran biſogne, eſſendo eſſi in caſa di Meſſer Geri ſmontati, ed egli con loro inſieme i fatti del Papa trattando; avvenne, che che ſe ne foſſe cagione, Meſſer Geri con queſti ambaſciadori del Papa tutti a piè, quaſi ogni mattina davanti a ſanta Maria Ughi paſſavano, dove Ciſti fornajo il ſuo forno aveva, e perſonalmente la ſua arte eſerceva. Al quale, quantunque la fortuna arte aſſai umile data aveſſe, tanto in quella gli era ſtata benigna, che egli era ricchiſſimo divenuto, e ſenza volerla mai per alcuna altra abbandonare, ſplendidiſſimamente vivea, avendo, tra l' altre ſue buone coſe, ſempre i migliori vini bianchi, e vermigli, che in Firenze ſi trovaſſero, o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all' uſcio ſuo paſſar Meſſer Geri, e gli ambaſciadori del Papa, ed eſſendo il caldo grande, s' avvisò, che gran corteſia ſarebbe il dar lor bere del ſuo buon vin bianco: ma avendo riguardo alla ſua condizione, ed a

quella

quella di Meffer Geri, non gli pareva onefta cofa il prefumere d' invitarlo, ma penfoffi di tener modo, il quale inducesse Messer Geri medefimo ad invitarfi. Ed avendo un farfetto bianchiffimo in doffo, ed un grembiule di bucato innanzi fempre, li quali più tofto mugnajo, che fornajo, il dimoftravano, ogni mattina in fu l'ora, ch'egli avvifava, che Meffer Geri con gli ambafciadori doveffer paffare, fi faceva davanti all' ufcio fuo recare una fecchia nuova, e ftagnata d'acqua frefca, ed un picciolo orcioletto bolognefe nuovo, del fuo buon vin bianco, e due bicchieri, che parevan d'ariento, sì eran chiari, ed a feder poftofi, come effi paffavano, ed egli, poichè una volta, o due fpurgato s'era, cominciava a ber sì faporitamente quefto fuo vino, che egli n' arebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cofa avendo Meffer Geri una, e due mattine veduta, diffe la terza. Chente è, Cifti, è buono? Cifti, levato preftamente in piè, rifpofe. Meffer fi, ma quanto non vi potre' io dare ad intendere, fe voi non affaggiafte. Meffer Geri, al quale, o la qualità del tempo, o affanno, più che l'ufato, avuto, o forfe il faporito bere, che a Cifti vedeva fare, fete avea generata, volto agli ambafciadori, forridendo, diffe. Signori, egli e buon, che noi affaggiamo del vino di quefto valente huomo: forfe che è egli tale, che noi non ce ne penteremo: e con loro infieme fen'andò verfo Cifti. Il quale fatta di prefente una bella panca venire di fuori dal forno, gli pregò,

 chè

che sedessero, ed alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse. Compagni tiratevi indietro, e lasciate questo servigio fare a me, che io so non meno ben mescere, che io sappia infornare, e non aspettaste voi d' assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli, e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a Messer Geri, ed a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore, che essi avesser gran tempo davanti bevuto: perchè commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a ber Messer Geri. A' quali, essendo espediti, e partir dovendosi, Messer Geri fece un magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitar Cisti: il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque Messer Geri ad uno de' suoi famigliari, per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchier per huomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato, perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse. Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a Messer Geri, e sì gliele disse. A cui Messer Geri disse. Tornavi, e digli, che sì fo: e se egli più così ti risponde, domandalo, a cui io ti mando. Il famigliare tornato,

disse

disse. Cisti, per certo Messer Geri mi manda pure a te. A' qual Cisti rispose. Per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti, ad Arno. Il che rapportando il famigliare a Messer Geri, subito gli occhj gli s' apersero dello intelletto, e disse al famigliare. Lasciami vedere, che fiasco tu vi porti, e vedutol, disse. Cisti dice vero, e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo, disse. Ora so io bene, che egli ti manda a me, e lietamente gliele empiè: e poi quel medesimo dì, fatto il botticello riempiere d' un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di Messer Geri, andò appresso, e trovatolo, gli disse. Messere, io non vorrei, che voi credeste, che il gran fiasco stamane m' avesse spaventato: ma parendomi, che vi fosse uscito di mente ciò, che io a questi dì co' miei picciol orcioletti v' ho dimostrato, cioè, che questo non sia vin da famiglia: vel volli stamane raccordare. Ora, perciocchè io non intendo d' esservene più guardiano, tutto ve l' ho fatto venire: fatene per innanzi, come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè, che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l' ebbe, e per amico.

NOVELLA III.

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta, al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone.

QUANDO Pampinea la sua novella ebbe finita, poichè da tutti, e la risposta, e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla Reina, che Lauretta dicesse appresso, la quale lietamente così a dire cominciò. Piacevoli Donne, prima Pampinea, ed ora Filomena assai del vero toccarono della nostra poca virtù, e della bellezza de' motti: alla qual, perciocchè tornare non bisogna, oltr' a quello, che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare essere la natura de' motti cotale, che essi, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore, e non come 'l cane: perciocchè, se come cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania. La qual cosa ottimamente fecero, e le parole di Madonna Oretta, e la risposta di Cisti. E il vero, che se per risposta si dice, ed il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere, come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe. E perciò è da guardare, e come, e quando, e con cui, e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro prelato, non minor morso ricevette, che 'l desse: il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo

Essendo Vefcovo di Firenze Meffer Antonio d' Orfo, valorofo, e favio prelato, venne in Firenze un gentiluom catalano, chiamato Meffer Dego della Ratta, Malifcalco per lo Re Ruberto: il quale effendo del corpo belliffimo, e viepiù che grande vagheggiatore, avvenne, che, fra l'altre donne fiorentine, una ne gli piacque, la quale era affai bella donna, ed era nepote d'un fratello del detto Vefcovo. Ed avendo fentito, che il marito di lei, quantunque di buona famiglia foffe, era avariffimo, e cattivo; con lui compofe di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, ed egli una notte con la moglie il lafciaffe giacere: perchè fatti dorare popollni d'ariento, che allora fi fpendevano, giaciuto con la moglie, come contro al piacer di lei foffe, gliele diede. Il che poi fappiendofi per tutto, rimafero al cattivo huomo il danno, e le beffe, ed il Vefcovo, come favio fi 'nfinfe di quefte cofe niente fentire. Perchè ufando molto infieme il Vefcovo, e 'l Malifcalco, avvenne, che il dì di San Giovanni, cavalcando l'uno allato all'altro, veggendo le donne per la via, onde il palio fi corre, il Vefcovo vide una giovane, la quale quefta peftilenzia prefente ci ha tolta, donna, il cui nome fu Monna Nonna de' Pulci, cugina di Meffere Aleffo Rinucci, e cui voi tutte dovefte conofcere: la quale effendo allora una frefca, e bella giovane, e parlante, e di gran cuore, di poco tempo avanti in porta San Piero a marito venutane, la moftrò al Malifcalco, e poi ef-

fendole preſſo, poſta la mano ſopra la ſpalla del Maliſcalco diſſe. Nonna, che ti par di coſtui? crederreſtil vincere? Alla Nonna parve, che quelle parole alquanto mordeſſero la ſua oneſtà, o la doveſſer contaminar negli animi di coloro, che molti v'erano, che l'udirono. Perchè, non intendendo a purgar queſta contaminazione, ma a render colpo per colpo, preſtamente riſpoſe. Meſſere, e forſe non mi vincerebbe, ma vorrei buona moneta. La qual parola udita il Maliſcalco, e 'l Veſcovo, ſentendoſi parimente trafitti, l'uno ſicome fattore della diſoneſta coſa nella nepote del fratel del Veſcovo, e l'altro ſicome ricevitore nella nepote del proprio fratello, ſenza guardar l'un l'altro, vergognoſi, e taciti ſen' andarono, ſenza più quel giorno dirle alcuna coſa. Così adunque, eſſendo la giovane ſtata morſa, non le ſi diſdiſſe il mordere altrui motteggiando.

****

NOVELLA IV.

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi con una preſta parola a ſua ſalute l'ira di Currado volge in riſo, e ſe campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

TACEVASI già la Lauretta, e da tutti era ſtata ſommamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neifile impoſe, che ſeguitaſſe, la qual diſſe.

Quan-

Quantunque il pronto ingegno, Amorose Donne, spesso parole presti, ed utili, e belle, secondo gli accidenti, a' dicitori; la fortuna ancora, alcuna volta ajutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua subitamente di quelle pone, che mai, ad animo riposato, per lo dicitor si sarebber potute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

CURRADO Giansigliazzi (sicome ciascuna di voi ed udito, e veduto puote avere.) sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale, e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuvamente in cani, ed in uccelli s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì, presso a Peretola, una gru ammazzata; trovandola grassa, e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era viniziano: e sì gli mandò dicendo, che a cena l' arrostisse, e governassela bene. Chichibio, il quale, come nuovo bergolo era, così pareva; acconcia la gru, la mise a fuoco, e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne, che una femminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entro nella cucina, e sentendo l' odor della gru, e veggendola, pregò caramente Chichibio, che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse: Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l' avrì da mi. Di

che

che donna Brunetta essendo turbata, gli disse. In fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. Ed in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l' una delle coscie alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado, e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo, che fosse divenuta l' altra coscia della gru. Al quale il vinizian bugiardo subitamente rispose. Signore, le gru non hanno, se non una coscia, ed una gamba. Currado allora turbato, disse. Come, diavol, non hanno, che una coscia, ed una gamba? non vid' io mai più gru, che questa? Chichibio seguitò. Egli è, Messer, com' io vi dico, e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado per amor de' forestieri, che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse. Poichè tu di di farmelo vedere ne' vivi, cosa, che io mai più non vidi, nè udj dir, che fosse, ed io il voglio veder domattina, e sarò contento: ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai, semprechè tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l' ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò, e comandò, che i cavalli gli fosser menati: e fatto montar

tar

tar Chichibio ſopra un ronzino, verſo una fiumana, alla riviera della quale ſempre ſoleva in ſul far del dì vederſi delle gru, nel menò, dicendo. Toſto vedremo, chi avrà jerſera mentito, o tu, o io. Chichibio veggendo, che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia prova della ſua bugia, non ſappiendo come poterlaſi fare, cavalcava appreſſo a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, ſe potuto aveſſe, ſi ſarebbe fuggito: ma non potendo, ora innanzi, ed ora addietro, e da lato ſi riguardava, e ciò, che vedeva, credeva, che gru foſſero, che ſteſſero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner, primachè ad alcun vedute, ſopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, ſicome, quando dormono, ſoglion fare: perchè egli preſtamente moſtratele a Currado, diſſe. Aſſai bene potete, Meſſer, vedere, che jerſera vi diſſi il vero, che le gru non hanno, ſe non una coſcia, ed un piè, ſe voi riguardate a quelle, che colà ſtanno. Currado, vedendole, diſſe. Aſpettati, che io ti moſtrerrò, che elle n'hanno due: e fattoſi alquanto più a quelle vicino, gridò oh oh: per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte, dopo alquanti paſſi, cominciarono a fuggire: laonde Currado, rivolto a Chichibio, diſſe. Che ti par, ghiottone? parti ch'elle n'abbian due? Chichibio quaſi sbigottito, non ſappiendo egli ſteſſo donde ſi veniſſe, riſpoſe. Meſſer sì, ma voi non gridaſte oh oh a quel-

a quella di jersera: che se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia, e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa, e riso, e disse. Chichibio, tu hai ragione, ben lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta, e sollazzevol risposta, Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

NOVELLA V.

Messer Forese da Rabatta, e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell' altro, motteggiando, morde.

Come Neifile tacque, avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Panfilo, per voler della Reina, disse. Carissime donne, egli avviene spesso, che sicome la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così ancora sotto turpissime forme d' huomini si trovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo brievemente di ragionarvi. Perciocchè l' uno, il quale Messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo, e sformato, con viso piatto, e ricagnato, che a qualunque de' Baronci più trasformato l' ebbe, sarebbe stato

fozzo, fu di tanto fentimento nelle leggi, che da molti valenti huomini uno armario di ragione civile fu reputato. E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cofa dalla natura madre di tutte le cofe, ed operatrice col continuo girar de' cieli, fu, che egli con lo ftile, e con la penna, o col pennello non dipigneffe sì fimile a quella, che non fimile, anzi più tofto deffa pareffe: intantochè molte volte nelle cofe da lui fatte, fi trova, che il vifivo fenfo degli huomini vi prefe errore, quello credendo effer vero, che era dipinto. E perciò avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti fecoli, fotto gli errori d'alcuni, che più a dilettar gli occhj degl'ignoranti, che a compiacere allo 'ntelletto de' favj, dipignendo, era ftata fepulta: meritamente una delle luci della Fiorentina gloria dir fi puote: e tanto più, quanto con maggiore umiltà maeftro degli altri in ciò vivendo quella acquiftò, fempre rifiutando d'effer chiamato maeftro. Il qual titolo, rifiutato da lui, tanto più in lui rifplendeva, quanto con maggior difidero da quegli, che men fapevano di lui, o da' fuoi difcepoli, era cupidamente ufurpato. Ma quantunque la fua arte foffe grandiffima, non era egli perciò nè di perfona, nè d'afpetto, in niuna cofa più bello, che foffe Meffer Forefe. Ma alla novella venendo, dico.

Avevano in Mugello Meffer Forefe, e Giotto lor poffeffioni: ed effendo Meffer Forefe le fue andate a vedere

dere in quegli tempi di ſtate, che le ferie ſi celebran per le corti, e peravventura in ſu un cattivo ronzino a vettura venendoſene, trovò il già detto Giotto, il qual ſimilmente avendo le ſue vedute, ſene tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo; nè in arneſe eſſendo in coſa alcuna meglio di lui, ſicome vecchj, a pian paſſo venendone, s'accompagnarono. Avvenne, come ſpeſſo di ſtate veggiamo avvenire, che una ſubita piova gli ſoprappreſe. La quale eſſi, come più toſto poterono, fuggirono in caſa d'un lavoratore amico, e conoſcente di ciaſcheduno di loro. Ma dopo alquanto, non faccendo l'acqua alcuna viſta di dover riſtare, e coſtoro volendo eſſere il dì a Firenze, preſi dal lavoratore in preſtanza due mantelletti vecchj di romagnuolo, e due cappelli tutti roſi dalla vecchiezza, perciocchè migliori non v'erano, cominciarono a camminare. Ora eſſendo eſſi alquanto andati, e tutti molli veggendoſi, e per gli ſchizzi, che i ronzini fanno co'piedi, in quantità zaccheroſi, le quali coſe non ſogliono altrui accreſcer punto d'orrevolezza; riſchiarandoſi alquanto il tempo, eſſi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E Meſſer Foreſe, cavalcando, ed aſcoltando Giotto, il quale belliſſimo favellatore era, cominciò a conſiderarlo, e da lato, e da capo, e per tutto, e veggendo ogni coſa così diſorrevole, e così diſparuto, ſenza avere a se niuna conſiderazione, cominciò a ridere, e diſſe. Giotto, a che ora, venendo di qua allo 'ncontro di

noi

noi un forestiere, che mai veduto non t'avesse, credi tu, che egli credesse, che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se? A cui Giotto prestamente rispose. Messere, credo che egli il crederrebbe allora, che guardando voi, egli crederrebbe, che voi sapeste l'a bi ci. Il che Messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

NOVELLA VI.

Prova Michele Scalza a certi giovani, come i Baronci sono i più gentiluomini del mondo, o di maremma, e vince una cena.

RIDEVANO ancora le donne della presta risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare. Giovani Donne, l'essere stati ricordati i Baronci da Panfilo, li quali peravventura voi non conoscete come fa egli, m'ha nella memoria tornata una novella, nella quale, quanta sia la lor nobiltà si dimostra, senza dal nostro proposito deviare: e perciò mi piace di raccontarla.

EGLI non è ancora guari di tempo passato, che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole, ed il più sollazzevole huom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani: perlaqualcosa i giovani fiorentini avevan mol-

molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui. Ora avvenne un giorno, che essendo egli con alquanti a mont' Ughi, si 'ncominciò tra loro una quistion così fatta. Quali fossero gli più gentiluomini di Firenze, e i più antichi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti, ed altri i Lamberti, e chi uno, e chi un' altro, secondochè nell' animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse. Andate via, andate gocciolonì, che voi siete, voi non sapete ciò, che voi vi dite. I più gentiluomini, e i più antichi, non che di Firenze, ma di tutto il mondo, o di maremma, sono i Baronci, ed a questo s' accordano tutti i filosofi, ed ogni huomo, che gli conosce, come so io: ed acciocchè voi non intendeste d' altri, io dico de' Baronci vostri vicini da Santa Maria Maggiore. Quando i giovani, che aspettavano, che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero. Tu ci uccelli, quasi come se noi non cognoscessimo i Baronci, come facci tu. Disse lo Scalza, alle guagnele non so, anzi mi dico il vero: e se egli ce n' è niuno, che voglia metter su una cena, a doverla dare a chi vince, con sei compagni, quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri: ed ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenzia di chiunque voi vorrete. Tra' quali disse uno, che si chiamava Neri Mannini. Io sono acconcio a voler vincer questa cena. Ed accordatisi insieme d' aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano,

no, ed andatifene a lui, e tutti gli altri appresso per vedere perdere lo Scalza, e dargli noja, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto, disse. E tu come potrai mostrare questo, che tu affermi? Disse lo Scalza. Che il mosterrò per sì fatta ragione, che non che tu, ma costui, che il niega, dirà, che io dica il vero. Voi sapete, che quanto gli huomini sono più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro: e i Baronci son più antichi, che niuno altro huomo, sì che son più gentili: e come essi sien più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere, che i Baronci furon fatti da Domeneddio al tempo, che egli aveva cominciato d'apparare a dipignere: ma gli altri huomini furon fatti, poscia chè Domeneddio seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci, ed agli altri huomini: dove voi tutti gli altri vedete co' visi ben composti, e debitamente proporzionati, potete vedere i Baronci qual col viso molto lungo, e stretto, e quale averlo, oltr' ad ogni conveaevolezza, largo: e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha corto, ed alcuno col mento in fuori, ed in su rivolto, e con mascelloni, che pajono d'asino: ed evvi tale, che ha l'uno occhio più grosso, che l'altro, ed ancora chi l'un più giù, che l'altro, sicome sogliono essere i visi, che fanno da prima i fanciulli, che apparano a disegnare:

Perchè come già dissi, assai bene appare, che Domeneddio gli fece, quando apparava a dipignere: sì che essi sono più antichi che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa, e Piero, che era il giudice, e Neri, che aveva messa la cena, e ciascuno altro ricordandosi, ed avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere, ed affermare, che lo Scalza aveva la ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentiluomini, e i più antichi, che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo, o in maremma. Ed imperciò meritamente, Panfilo volendo la turpitudine del viso di Messer Forese mostrare, disse, che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci.

NOVELLA VII.

Madonna Filippa dal Marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta, e piacevol risposta se libera, e fa lo statuto modificare.

Già si tacea la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato, a nobilitare sopra ogni altro i Baronci, quando la Reina ingiunse a Filostrato, che novellasse, ed egli a dir cominciò. Valorose Donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare, dove la necessità il richiede. Il che sì ben seppe fare una gentildonna, della quale intendo

di

di ragionarvi; che non solamente festa, e riso porse agli uditori, ma se de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

Nella terra di Prato fu già uno statuto, nel vero non men biasimevole, che aspro, il quale senza niuna distinzion fare, comandava, che così fosse arsa quella donna, che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella, che per denari con qualunque altro huomo stata trovata fosse. E durante questo statuto, avvenne, che una gentildonna, e bella, ed oltr'ad ogni altra innamorata, il cui nome fu Madonna Filippa, fu trovata nella sua propia camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nellè braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, nobile giovane, e bello di quella terra, il quale ella, quanto se medesima, amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso, e d' uccidergli si ritenne: e se non fosse, che di se medesimo dubitava, seguitando l'impeto della sua ira, l'avrebbe fatto. Rattemperatosi adunque da questo, non si potè temperar da voler quello dello statuto Pratese, che a lui non era licito di fare, cioè, la morte della sua donna. E perciò avendo al fallo della donna provare assai convenevole testimonianza, come il dì fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere. La donna, che di gran cuore era, sicome generalmente esser soglion quelle, che innamorate son daddovvero, ancorachè

sconsigliata da molti suoi amici, e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, e di voler più tosto, la verità confessando, con forte animo morire, che vilmente fuggendo per contumacia in esilio vivere, e negarsi degna di così fatto amante, come colui era, nelle cui braccia era stata la notte passata. Ed assai bene accompagnata di donne, e d'huomini, da tutti confortata al negare, davanti al Podestà venuta, domandò con fermo viso, e con salda voce quello, che egli a lei domandasse. Il Podestà riguardando costei, e veggendola bellissima, e di maniere laudevoli molto, e secondochè le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò ad aver di lei compassione, dubitando, non ella confessasse cosa, per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor servare, farla morire: ma pur non potendo cessare di domandarla di quello, che apposto l'era, le disse. Madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice, che ha con altro huomo trovata in adulterio, e perciò domanda, che io, secondochè uno statuto, che ci è, vuole, faccendovi morire, di ciò vi punisca: ma ciò far non posso, se voi nol confessate, e perciò guardate bene quello, che voi rispondete, e ditemi se vero è quello, di che vostro marito v' accusa. La donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose. Messere, egli è vero, che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io so-

ho per buono, e per perfetto amore, che io gli porto, molte volte ſtata, nè queſto negherei mai: ma come io ſon certa, che voi ſapete, le leggi deono eſſer comuni, e fatte con conſentimento di coloro, a cui toccano. Le quali coſe di queſta non avvengono: che eſſa ſolamente le donne tapinelle coſtrigne, le quali molto meglio, che gli huomini, potrebbero a molti soddisfare: ed oltr' a queſto, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci preſtaſſe conſentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata: per le quali coſe meritamente malvagia ſi può chiamare. E ſe voi volete in pregiudicio del mio corpo, e della voſtra anima eſſer di quella eſecutore, a voi ſta: ma avantichè ad alcuna coſa giudicar procediate, vi priego, che una picciola grazia mi facciate, cioè, che voi il mio marito domandiate, ſe io ogni volta, e quante volte a lui piaceva, ſenza dir mai di no, io di me ſteſſa gli concedeva intera copia, o no. A che Rinaldo, ſenza aſpettare, che il Podeſtà il domandaſſe, preſtamente riſpoſe, che ſenza alcun dubbio la donna, ad ogni ſua richieſta gli avea di ſe ogni ſuo piacere conceduto. Adunque, ſeguì preſtamente la donna, domando io, Meſſer Podeſtà, ſe egli ha ſempre di me preſo quello che gli è biſognato, e piaciuto, io che doveva fare, o debbo di quel, che gli avanza? debbolo io gittare a' cani? non è egli molto meglio ſervirne un gentiluomo, che più, che se m' ama, che laſciarlo perdere, o guaſtare? Eran quivi a così fatta

esaminazione, e di tanta, e sì famosa donna, quasi tutti i pratesi concorsi, li quali udendo così piacevol domanda, subitamente, dopo molte risa, quasi ad una voce tutti gridarono, la donna aver ragione, e dir bene: e primachè di quivi si partissono, a ciò confortandogli il Podestà, modificarono il crudele statuto, e lasciarono, che egli s' intendesse solamente per quelle donne, le quali per denari a' lor mariti facesser fallo. Perlaqualcosa Rinaldo, rimaso di così matta impresa confuso, si partì dal giudicio: e la donna lieta, e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa sene tornò gloriosa.

NOVELLA VIII.

Fresco conforta la nepote, che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l' erano a veder nojosi.

LA novella da Filostrato raccontata, prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore, ne' lor visi apparito, ne dieder segno: e poi, l' una l' altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando, quella ascoltarono: ma poichè esso alla fine ne fu venuto, la Reina, ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse, le 'mpose. La quale, non altramenti, che se da dormir si levasse, soffiando incominciò. Vaghe Giovani, perciocchè un lungo pensiero molto di qui m' ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina, forse con molto minor no-

vel-

vella, che fatto non avrei, se qui l'animo avessi avuto; mi passerò; lo sciocco error d'una giovane raccontandovi, con un piacevol motto, corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse, che inteso l'avesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, avea una sua nepote, chiamata per vezzi Cesca. La quale, ancorachè bella persona avesse, e viso, non però di quegli angelici, che già molte volte vedemmo, se da tanto, e sì nobile reputava; che per costume aveva preso di biasimare, ed huomini, e donne, e ciascuna cosa, che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a se medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole, e stizzosa, che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare: e tanto, oltr'a tutto questo, era altiera, che se stata fosse de' reali di Francia, sarebbe stato soperchio. E quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio, che altro, che torcere il muso non faceva, quasi puzze le venisse di chiunque vedesse, o scontrasse. Ora lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli, e rincrescevoli, avvenne un giorno, che essendosi ella in casa tornata, là dove Fresco era, e tutta piena di smancerie, postaglisi presso a sedere, altro non faceva, che soffiare: laonde Fresco domandando le disse. Cesca, che vuol dire questo, che essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa? Al quale ella, tutta cascante di vezzi, rispose. Egli è il vero, che io me ne sono venuta tosto, perciocchè io non credo che

mai in questa terra fossero, ed huomini, e femmine tanto spiacevoli, e rincrescevoli, quanto sono oggi: e non ne passa per via uno, che non mi spiaccia, come la mala ventura: ed io non credo, che sia al mondo femmina, a cui più sia nojoso il vedere gli spiacevoli, che è a me: e per non vedergli, così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse. Figliuola, se così ti dispiacciono gli spiacevoli, come tu dì, se tu vuoi viver lieta, non ti specchiar giammai. Ma ella, più che una canna vana, ed a cui di senno pareva pareggiar Salomone, non altramenti, che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco: anzi disse, che ella si voleva specchiar come l'altre. E così nella sua grossezza si rimase, ed ancor vi si sta.

NOVELLA IX.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini, li quali soprappreso l'aveano.

SENTENDO la Reina, che Emilia della sua novella s'era diliberata, e che ad altri non restava dir, che a lei, se non a colui, che per privilegio aveva il dir da sezzo; così a dir cominciò. Quantunque, Leggiadre Donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle, delle quali io m' avea pensato

fato di doverne una dire; nondimeno me n'è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere, che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle, e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercè dell'avarizia, che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentiluomini delle contrade, e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali, che comportar potessono acconciamente le spese, ed oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevan tavola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata: ed in quella spesse volte onoravano, e gentiluomini forestieri, quando ve ne capitavano, ed ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, ed insieme i dì più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria, o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di Messer Betto Brunelleschi, nella quale Messer Betto, e' compagni s'eran molto ingegnati di tirar Guido di Messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione. Perciocchè, oltr' a quello, che egli fu uno de' migliori loici, che avesse il mondo, ed ottimo filosofo naturale

(delle

(delle quali cose poco la brigata curava) sì fu egli leggiadrissimo, e costumato, e parlante huomo molto; ed ogni cosa, che far volle, ed a gentiluom pertenente, seppe meglio, che altro huom fare: e con questo era ricchissimo, ed a chiedere a lingua sapeva onorare, cui nell'animo gli capeva, che il valesse. Ma a Messer Betto non era mai potuto venir fatto d' averlo, e credeva egli co' suoi compagni, che ciò avvenisse, perciocchè Guido alcuna volta speculando, molto astratto dagli huomini diveniva: e perciocchè egli alquanto tenea della opinione degli Epicuri, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare, se trovar si potesse, che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno, che essendo Guido partito d'orto San Michele, e venutosene per lo corso degl' Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino; essendo arche grandi di marmo (che oggi sono in Santa Reparata) e molte altre, dintorno a San Giovanni; ed egli essendo tra le colonne del porfido, che vi sono; e quelle arche, e la porta di San Giovanni, che serrata era; Messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero. Andiamo a dargli briga: e spronati i cavalli, a guisa d' uno assalto sollazzevole, gli furono, quasi prima, ch' egli sen' avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire. Guido, tu rifiuti d' esser di nostra brigata: ma ecco, quando tu arai trovato, che

Iddio

Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse. Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace: e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sicome colui, che leggerissimo era, prese un salto, e fussi gittato dall'altra parte, e sviluppatosi da loro, sen' andò. Costoro rimaser tutti guatando l'un l'altro, e cominciarono a dire, che egli era uno smemorato, e che quello, che egli avea risposto, non veniva a dir nulla; conciofossecosa, che quivi dove erano, non aveano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno, che alcun di loro. Alli quali Messer Betto rivolto, disse. Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso: egli ci ha onestamente, ed in poche parole detta la maggior villania del mondo: perciocchè, se voi riguardate bene, queste arche sono le case de' morti, perciocchè in esse si pongono, e dimorano i morti, le quali egli dice, che sono nostra casa, a dimostrarci, che noi, e gli altri huomini idioti, e non litterati, siamo a comparazione di lui, e degli altri huomini scienziati, peggio, che huomini morti: e perciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello, che Guido aveva voluto dire, e vergognossi, nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi Messer Betto sottile, ed intendente cavaliere.

NO-

NOVELLA X.

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrar loro la penna dell' Agnolo Gabriello: in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli, che arrostirono San Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito, conobbe Dioneo, che a lui toccava il dover dire. Perlaqualcosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli, che il sentito motto di Guido lodavano, incominciò. Vezzose Donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel, che più mi piace, parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi, della qual voi tutte avete assai acconciamente parlato: ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi, quanto cautamente con subito riparo uno de' frati di Santo Antonio fuggisse uno scorno, che da due giovani apparecchiato gli era. Nè vi dovrà esser grave, perchè io, per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, il quale ancora è a mezzo il Cielo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d'Elsa, posto nel nostro contado: il quale, quantunque picciol sia, già di nobili huomini, e d'agjati fu abitato. Nel quale, perciocchè buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'andare ogni

anno

anno una volta a ricogliere le limosine, fatte lor dagli sciocchi, un de' frati di Santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome, che per altra divozione, vedutovi volentieri, conciossiecosachè quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso, e lieto nel viso, ed il miglior brigante del mondo: ed oltr' a questo, niuna scienzia avendo, sì ottimo parlatore, e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tulio medesimo, o forse Quintiliano: e quasi di tutti quegli della contrada era compare, o amico, o benivogliente. Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'Agosto, tra l'altre, v'andò una volta: ed una domenica mattina, essendo tutti i buoni huomini, e le femmine delle ville datterno venuti alla messa nella Calonica, quando tempo gli parve, fattosi innanzi, disse. Signori, e Donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron Messer Santo Antonio del vostro grano, e delle vostre biade, chi poco, e chi assai, secondo il podere, e la divozion sua, acciocchè il beato Santo Antonio vi sia guardia de' buoi, e degli asini, e de' porci, e delle pecore vostre; ed oltr'a ciò solete pagare, e spezialmente quegli, che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito, che ogni anno si paga una volta: alle quali cose ricogliere io sono dal mio mag-

giore,

giore, cioè da Mefser l'abate ftato mandato. E perciò con la benedizion di Dio, dopo nona, quando udirete fuonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiefa, là, dove io al modo ufato vi farò la predicazione, e bacerete la croce, ed oltr'a ciò (percioc-chè divotiffimi tutti vi conofco del baron Meffer Santo Antonio) di fpezial grazia vi moftrerrò una fantiffima, e bella reliquia, la quale io medefimo già recai dalle fante terre d'oltre mare: e quefta è una delle penne dello Agnol Gabriello: la quale nella camera della Vergine Maria rimafe, quando egli la venne ad annunziare in Nazarette: e quefto detto fi tacque, e ritornoffi alla meffa. Erano, quando frate Cipolla quefte cofe diceva, tra gli altri molti nella chiefa due giovani aftuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, e l'altro Biagio Pizzini. Li quali, poichè alquanto tra se ebbero rifo della reliquia di frate Cipolla, ancorachè molto foffero fuoi amici, e di fua brigata, feco propofero di fargli di quefta penna alcuna beffa. Ed avendo faputo, che Frate Cipolla la mattina definava nel caftello con un fuo amico, come a tavola il fentirono, così fene fcefero alla ftrada, ed all'albergo, dove il frate era fmontato, fen' andarono, con quefto proponimento, che Biagio doveffe tenere a parole il fante di frate Cipolla, e Giovanni doveffe tra le cofe del frate cercare di quefta penna, chente che ella fi foffe, e torgliele, per vedere, come egli di quefto fatto poi doveffe al popol dire.

dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, ed altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo, che egli non è vero, che mal Lippo Topo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata, e di dire. Il fante mio ha in se nove cose tali, che se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone, o in Aristotile, o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che huom dee essere egli, nel quale, nè virtù, nè senno, nè santità alcuna è, avendone nove. Ed essendo alcuna volta domandato, quali fossero queste nove cose, ed egli avendole in rima messe, rispondeva, dirolvi. Egli è tardo, sugliardo, e bugiardo: nigligente, disubbidiente, e maldicente: trascutato, smemorato, e scostumato; senzachè egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello, che sommamente è da ridere de' fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie, e tor casa a pigione: ed avendo la barba grande, e nera, ed unta, gli par sì forte esser bello, e piacevole, che egli s' avvisa, che quante femmine il veggono, tutte di lui s' innamorino: ed essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. E il vero, che egli m' è d' un grande ajuto, perciocchè mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire;

e se

e se avviene, che io d' alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura, che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli, e sì, e no, come giudica si convenga. A costui, lasciandolo all' albergo, aveva frate Cipolla comandato, che ben guardasse, che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, perciocchè in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l' usignolo, e massimamente, se fante vi sentiva niuna; avendone in quella dell' oste una veduta grassa, e grossa, e piccola, e mal fatta, e con un pajo di poppe, che parevan due ceston da letame, e con un viso, che parea de' Baronci, tutta sudata, unta, ed affumata; non altramenti che si gitta l' avoltojo alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla, e tutte le sue cose in abbandono, là si calò. Ed ancorachè d' Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole, e dirle, che egli era gentiluomo per proccuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli, che gli aveva a dare altrui, che erano anzi più, che meno: e che egli sapeva tante cose fare, e dire, che domine pure unquanche. E senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d' Altopascio, e ad un suo farsetto rotto, e ripezzato, ed intorno al collo, e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie,

e di

e di più colori, che mai drappi fossero tartareschi, o indiani: ed alle sue scarpette tutte rotte, ed alle calze sdrucite, le disse (quasi stato fosse il Siri di Castiglione) che rivestir la voleva, e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d'avere, ridurla in isperanza di miglior fortuna, ad altre cose assai, le quali (quantunque molto affettuosamente le dicesse) tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, percioechè mezza la lor fatica era cessata, non contraddicendolo alcuno, nella camera di Frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa, che venne lor presa per cercare, fu la bisaccia, nella quale era la penna: la quale aperta, trovarono, in un gran viluppo di zendado fasciata, una piccola cassettina. La quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo, la quale avvisarono dovere esser quella, che egli promessa avea di mostrare a' certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, percioechè ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia, con disfacimento di tutta Italia, son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada, quasi in niente erano dagli abitanti sapute: anzi, durandovi ancora la rozza o-

nestà degli antichi, non che veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga mai uditi non gli avean ricordare. Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero: e per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono: e richiusala, ed ogni cosa raccouncia, come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti sene vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello, che frate Cipolla, in luogo della penna, trovando carboni, dovesse dire. Gli huomini, e le femmine semplici, che nella chiesa erano, udendo, che veder doveano la penna dell'Agnolo Gabriello, dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa: e dettolo l'un vicino all'altro, e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogni huomo, tanti huomini, e tante femmine concorsero nel castello, che appena vi capeano, con disidero aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla avendo ben desinato, e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini, per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta, che lassù con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce: il qual, poichè con fatica dalla cucina, e dalla Nuta si fu divelto, con le cose addimandate lassù n'andò: dove ansando giunto, perciocchè il ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatosene in su la porta della chiesa, forte incominciò

ciò le campanelle a sonare. Dove, poichè tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza essersi avveduto, che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, ed in acconcio de' fatti suoi disse molte parole. E dovendo venire al mostrar della penna dell' Agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accender due torchj, e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude, ed a commendazione dell' Agnolo Gabriello, e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò, che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciocchè nol conosceva da tanto: nè il maladisse del male aver guardato, che altri ciò non facesse, ma bestemmiò tacitamente se, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, nigligente, disubbidiente, trascutato, e smemorato. Ma non per tanto, senza mutar colore, alzato il viso, e le mani al cielo, disse, sì che da tutti fu udito. O Iddio, lodata sia sempre la tua potenzia. Poi richiusa la cassetta, ed al popolo rivolto, disse. Signori, e donne, voi dovete sapere, che essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti, dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento, che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegj del Porcellana, li quali, ancorachè a bollar niente costassero,

molto più utili sono ad altrui, che a noi. Perlaqualcosa messom' io per cammino, di Vinegia partendomi, ed andandomene per lo borgo de' greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando, e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? Io capitai, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia, ed in Buffia, paesi molto abitati, e con gran popoli: e di quindi pervenni in terra di menzogna, dove molti de' nostri frati, e d'altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor d'Iddio schifando, poco dell'altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo, che senza conio per que' paesi. E quindi passai in terra d'Abruzzi, dove gli huomini, e le femmine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime: e poco più là trovai genti, che portavano il pan nelle mazze, e 'l vin nelle sacca. Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiù. Ed in brieve tanto andai a dentro, che io pervenni mei infino in India pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito che io porto addosso, che i' vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale, gran mercatante, io trovai là, che schiacciava noci, e vendeva' gusci a ritag'io. Ma non

po-

potendo quello, che io andava cercando, trovare, perciocchè da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre, dove l' anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, ed il caldo v' è per niente. E quivi trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmetesevoipiace, degnissimo Patriarca di *Hierusalem*. Il quale, per reverenzia dello abito, che io ho sempre portato del Baron Messer Santo Antonio, volle, che io vedessi tutte le sante reliquie, le quali egli appresso di se aveva: e furon tante, che se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchj miglia. Ma pure, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò d' alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero, e saldo, come fu mai, ed il ciuffetto del Serafino, che apparve a San Francesco, ed una dell' unghie de' Cherubini, ed una delle coste del *verbum caro fatti alle finestre*, e de' vestimenti della Santa fè Cattolica, ed alquanti de' raggi della stella, che apparve a' tre Magi in Oriente, ed una ampolla del sudore di San Michele, quando combattè col diavolo, e la mascella della morte di San Lazzaro, ed altre. E perciocchè io liberamente gli feci copia delle piagge di monte Morello in volgare, e d' alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della santa croce, ed in una ampolletta, alquanto del suono delle campa-

 ne

ne del tempio di Salamone, e la penna dell' Agnolo Gabriello, della quale gia detto v' ho, e l' un de' zoccoli di S. Gherardo da villa magna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione: e diedemi de' carboni, co' quali fu il beatissimo Martire San Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente recai, ed holle tutte. E' il vero, che il mio maggiore non ha mai sofferto, che io l' abbia mostrate, infino a tanto, che certificato non s' è, se desse sono, o no. Ma ora, che per certi miracoli fatti da esse, e per lettere ricevute dal Patriarca, fattone certo, m' ha conceduta licenzia, che io le mostri. Ma io, temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è, che io porto la penna dell' Agnolo Gabriello, acciocchè non si guasti, in una cassetta, e i carboni, co' quali fu arrostito San Lorenzo, in un' altra: le quali son sì simiglianti l' una all' altra, che spesse volte mi vien presa l' una per l' altra, ed al presente m' è avvenuto: perciocchè credendomi io qui avere arrecata la cassetta, dove era la penna, io ho arrecata quella, dove sono i carboni. Il quale io non reputo, che stato sia errore; anzi mi pare esser certo, che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso, la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom' io pur testè, che la festa di S. Lorenzo sia di qui a due dì. E perciò volendo Iddio, che io col mostrarvi i carboni, co' quali esso fu arrostito, raccenda

nelle

nelle vostre anime la divozione, che in lui aver dovete, non la penna, che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor di quel santissimo corpo mi fe pigliare. E perciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci, e qua divotamente v' appresserete a vedergli. Ma prima voglio, che voi sappiate, che chiunque di questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro, che fuoco nol toccherà, che non si senta. E poichè così detto ebbe, cantando una laude di S. Lorenzo, aperse la cassetta, e mostrò i carboni: li quali poichè alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione riverentemente guardati, con grandissima calca, tutti s' appressavano a frate Cipolla, e migliori offerte dando, che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare, il pregava ciascuno. Perlaqualcosa frate Cipolla, recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camiciotti bianchi, e sopra i farsetti, e sopra li veli delle donne, cominciò a fare le maggior croci, che vi capevano, affermando, che tanto, quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sicome egli molte volte aveva provato. Ed in cotal guisa, non senza sua grandissima utilità, avendo tutti crociati i certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, ed avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse, e con che parole, avevan tanto riso, che

eran creduti fmafcellare. E poichè partito fi fu il vulgo, a lui andatifene, con la maggior fefta del mondo ciò, che fatto avevan, gli difcoprirono, ed appreffo gli renderono la fua penna. La quale l'anno feguente gli valfe non meno, che quel giorno gli foffer valuti i carboni.

Questa novella porfe igualmente a tutta la brigata grandiffimo piacere, e follazzo, e molto per tutto fu rifo di frate Cipolla, e maffimamente del fuo pellegrinaggio, e delle reliquie così da lui vedute, come recate. La quale, la Reina fentendo effer finita, e fimilmente la fua fignoria, levata in piè, la corona fi traffe, e ridendo la mife in capo a Dioneo, e diffe. Tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi, che carico fia l'aver donne a reggere, ed a guidare. Sii dunque Re, e sì fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo prefa la corona, ridendo rifpofe. Affai volte già ne potete aver veduti, io dico delli Re di fcacchi troppo più cari, che io non fono: e per certo fe voi m' ubbidifte, come vero Re fi dee ubbidire, io vi farei goder di quello, fenza il che per certo niuna fefta compiutamente è lieta. Ma lafciamo ftar quefte parole. Io reggerò, come io faprò: e fattofi, fecondo il coftume ufato, venire il finifcalco, ciò che a fare aveffe, quanto duraffe la fua fignoria, ordinatamente gli 'mpofe, ed appreffo diffe. Valorofe Donne, in diverfe maniere ci s' è della umana induftria, e de' cafi

varj

varj ragionato tanto, che se donna Licisca non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m' ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito, che io non avessi gran pezza penato a trovar tema da ragionare. Ella, come voi udiste, disse, che vicina non avea, che pulcella ne fosse andata a marito, e soggiunse, che ben sapeva, quante, e quali beffe le maritate ancora facessero a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte, che è opera fanciullesca, reputo, che la seconda debbia essere piacevole a ragionarne: e perciò voglio, che domane si dica, poichè donna Licisca data ce n' ha cagione, delle beffe, le quali, o per amore, o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi avveduti, o no. Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle donne, che male a loro si convenisse, e pregavanlo, che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose. Donne, lo conosco ciò, che io ho imposto non meno, che facciate voi, e da imporlo non mi pote istorre quello, che voi mi volete mostrare: pensando, che il tempo è tale, che guardandosi, e gli huomini, e le donne d'operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi, che per la perversità di questa stagione, li giudici hanno lasciati i tribunali, le leggi, così le divine, come le umane tacciono, ed ampia licenzia, per conservar la vita, è conceduta a ciascuno? Perchè, se alquanto s'allarga la vostra

one-

onestà nel favellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi, e ad altrui, non veggo, con che argomento da concedere, vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltr' a questo la vostra brigata, dal primo dì, infino a questa ora stata onestissima, per cosa, che detta ci si sia, non mi pare, che in atto alcuno si sia maculata; nè si macolerà con lo ajuto di Dio. Appresso chi è colui, che non conosca la vostra onesta? la quale non che ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo, che potesse smagare. Ed a dirvi il vero, chi sapesse, che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe, che voi in ciò foste colpevoli, e perciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidente a tutti, ed ora avendomi vostro Re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire, che io avessi imposto. Lasciate adunque questa sospizione più atta a' cattivi animi, che a' nostri, e con la buona ventura, pensi ciascuna di dirla bella. Quando le donne ebbero udito questo, dissero, che così fosse, come gli piacesse: perchè il Re, per infino ad ora di cena, di fare il suo piacere diede licenzia a ciascuno. Era ancora il sole molto alto, perciocchè il ragionamento era stato brieve: perchè essendosi Dioneo con gli altri giovani messo a giucare a tavole, Elisa, chiamate l'altre donne da una parte, disse. Poichè noi fummo qui, ho io disiderato di menarvi in

par-

parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo, che mai alcuna fosse di voi, e chiamavasi la valle delle donne: nè ancora vidi tempo da potervi quivi menare se non oggi, sì è alto ancora il sole: e perciò se di venirvi vi piace, io non dubito punto, che quando vi sarete, non siate contentissime d' esservi state. Le donne risposono, che erano apparecchiate: e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' giovani, si misero in via, nè guari più d' un miglio furono andate, che alla valle delle donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta dall' una delle parti, della quale un chiarissimo fiumicello correva, entrarono, e viderla tanto bella, e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo, che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondochè alcuna di loro poi mi ridisse, il piano, che nella valle era, così era ritondo, come se a sesta fosse stato fatto, quantunque artificio della natura, e non manual paresse. Ed era di giro poco più, che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza: ed in su la sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d' un bel castelletto. Le piagge delle quali montagnette così digradando giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all' infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Ed erano queste piagge, quanto alla plaga del mezzo giorno

no ne riguardavano, tutte di vigne, d' ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi, e d' altre maniere assai d' alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle, le quali il carro di tramontana guardava, tutte eran di boschetti di querciuoli: di frassini, e d' altri alberi verdissimi, e ritti, quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate, che quella, donde le donne venute v' erano, era pieno d' abeti, di cipressi, d' allori, e d' alcuni pini, sì ben composti, e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati: e fra essi poco sole; o niente allorachè egli era alto, entrava insino al suolo, il quale era tutto un prato d' erba minutissima, e piena di fiori porporini, e d' altri. Ed oltr' a questo, quel, che non meno di diletto, che altro porgeva, era un fiumicello, il quale d' una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando, pareva da lungi ariento vivo, che d' alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse: e come giù al piccol pian perveniva, così quivi in un bel canaletto raccolta, insino al mezzo del piano, velocissima discorreva, ed ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta, per modo di vivajo fanno ne' lor giardini i cittadini, che di ciò hanno destro. Ed era questo laghetto non più profondo, che sia una statura d' huomo insino al petto lunga; e senza avere in se mistura alcuna, chia-

tis-

riffimo il fuo fondo moftrava effer d' una minutiffima ghiaja: la qual tutta, chi altro non avefse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè folamente nell' acqua vi fi vedeva il fondo, riguardando, ma tanto pefce in qua, ed in là andar difcorrendo, che oltr' al diletto, era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiufo, che dal fuolo del prato, tanto d' intorno a quel più bello, quanto più dell' umido fentiva di quello. L' acqua, la quale alla fua capacità soprabbondava, un' altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del valloncello ufcendo, alle parti più bafse fene correva. In quefto adunque venute le giovani donne, poichè per tutto riguardato ebbero, e molto commendato il luogo, effendo il caldo grande, e vedendofi il pelaghetto davanti, e fenza alcun fofpetto d' effer vedute, diliberaron di volerfi bagnare. E comandato alla lor fante, che fopra la via, per la quale quivi s' entrava, dimoraffe, e guardaffe, fe alcun venifse, e loro il faceffe fentire, tutte e fette fi fpogliarono, ed entrarono in effo. Il quale non altrimenti li lor corpi candidi nafcondeva, che farebbe una vermiglia rofa un fottil vetro. Le quali effendo in quello, nè perciò alcuna turbazion d'acqua nafcendone, cominciarono, come potevano, ad andare in qua in là di dietro a' pefci, i quali male avevan dove nafconderfi, ed a volerne con effo le mani pigliare. E poichè in così fatta fefta, avendone prefi alcuni, dimorate furono alquanto, ufcite di quello, fi riveftirono, e fenza

potere

potere più commendare il luogo, che commendato l' avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero. Ed al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i giovani, giucando, dove lasciati gli aviено. Alli quali Pampinea, ridendo, disse. Oggi vi pure abbiam noi ingannati. E come, disse Dioneo, cominciate voi prima a far de' fatti, che al dir delle parole? Disse Pampinea. Signor nostro sì: e distesamente gli narrò donde venivano, e come era fatto il luogo, e quanto di quivi distante, e ciò, che fatto avevano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena, la qual, poichè con assai piacer di tutti fu fornita, li tre giovani con li lor famigliari, lasciate le donne, sen' andarono a questa valle; ed ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poichè bagnati si furono, e rivestiti, perciocchè troppo tardi si faceva, tornarono a casa, dove trovarono le donne, che facevano una carola ad un verso, che faceva la Fiammetta, e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della valle delle donne, assai di bene, e di lode ne dissero. Perlaqualcosa il Re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò, che la seguente mattina là facesse, che fosse apparecchiato, e portatovi alcun letto, se alcun volesse, o dormire, o

gia-

giacersi di meriggiana. Appresso questo, fatto venire de' lumi, e vino, e confetti, ed alquanto riconfortatisi, comandò, che ogni huomo fosse in sul ballare. Ed avendo per suo volere Panfilo una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elisa, le disse piacevolmente. Bella giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, ed io il voglio questa sera a te fare della canzone, e perciò una fa che ne dichi, qual più ti piace. A cui Elisa, sorridendo, rispose, che volentieri, e con soave voce cominciò in cotal guisa.

Amor, s' io posso uscir de' tuoi artigli,
  A pena creder posso,
  Che alcun' altro uncin mai più mi pigli.
Io entrai giovanetta en la tua guerra,
  Quella credendo somma, e dolce pace,
  E ciascuna mia arme posi in terra,
  Come sicuro, chi si fida, face.
  Tu disleal tiranno, aspro, e rapace
  Tosto mi fosti addosso
  Con le tue armi, e co' crude' roncigli.
Poi circondata delle tue catene,
  A quel, che nacque per la morte mia,
  Piena d' amare lagrime, e di pene
  Presa mi desti, e hammi in sua balia:
  Ed è sì cruda la sua signoria,
  Che giammai non l' ha mosso
  Sospir, nè pianto alcun, che m' assottigli.
Li prieghi miei tutti glien' porta il vento,

Nulla

Nullo n' ascolta, nè ne vuole udire:
Perchè ogni ora cresce 'l mio tormento:
Ond' il viver m' è noja, nè so morire.
Deh dolgati, signor, del mio languire,
Fa tu quel, ch' io non posso,
Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.
Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.
Deh i' ti priego, signor, che tu vogli,
Che se tul fai, ancor porto fidanza,
Di tornar bella, qual fu mia usanza,
Ed il dolor rimosso,
Di bianchi fiori ornarmi, e di vermigli.

Poichè con un sospiro assai pietoso Elisa ebbe alla sua canzon fatto fine, ancorchè tutti si maravigliassero di tali parole, niuno perciò ve n' ebbe, che potesse avvisare, che di così cantar le fosse cagione. Ma il Re che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò, che fuor traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze: ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse, che andasse a dormire.

Fine del Tomo Terzo.